



AVE MARIA

*piena di grazia,
il Signore è con te*



Sussidio per l'approfondimento del Tema Pastorale 2026



U.N.I.T.A.L.S.I.

UNIONE NAZIONALE ITALIANA
TRASPORTO AMMALATI A LOURDES
E SANTUARI INTERNAZIONALI
TRENI BIANCHI E NON SOLO...

AVE MARIA

*piena di grazia,
il Signore è con te*

L'esperienza spirituale di Maria

SUSSIDIO PER L'APPROFONDIMENTO
DEL TEMA PASTORALE 2026

*a cura di S.E. Mons. Rocco Pennacchio
Assistente Nazionale Unitalsi*

In copertina: *Annunciazione*, Beato Angelico,
1440, Museo di San Marco, Firenze

PRESENTAZIONE DEL SUSSIDIO E DEL TEMA PASTORALE

Carissimi,

la necessità della formazione è un punto di non ritorno nella vita di ogni unitalsiano. Diverse sono le forme – tutte importanti – di cui possiamo disporre per arricchirci spiritualmente. La partecipazione alla vita della comunità cristiana rimane il primo e insostituibile supporto alla propria formazione; la vita quotidiana, con le sue sollecitazioni e gli eventi provvidenziali che il Signore ci dà la grazia di vivere, ci forgia e ci fa crescere; l'attenzione e il discernimento personale e comunitario alla storia che viviamo, specialmente allargando lo sguardo alla situazioni di sofferenza, di ingiustizia, di violenza e di guerra; non sfugge la formidabile esperienza formativa che si vive durante i pellegrinaggi... tutto concorre alla crescita personale e di gruppo.

Perché il cammino formativo non venga lasciato all'improvvisazione, la Presidenza Nazionale vi consegna questo strumento formativo, che si propone di assicurare costanza, continuità e unitarietà alla formazione, recependo, com'è ormai prassi, le indicazioni del Santuario di Lourdes. È una grande ricchezza scoprire che i nostri soci, pur provenendo da varie parti d'Italia, sono accomunati anche dallo stesso percorso.

Il tema pastorale proposto per il 2026, *Ave, piena di grazia, il Signore è con te*, è l'inizio di una trilogia che ci vedrà impegnati anche nei prossimi anni e che intende mettere a fuoco l'esperienza spirituale della Madonna, a partire dall'annunciazione; per questo, il sussidio 2026 offre nella prima parte un'approfondita lettura biblica di Lc 1,26-38; il cammino proseguirà il prossimo anno con *In quei giorni Maria si alzò e si mosse in fretta* (la visitazione,

Lc 1,39-45); infine, nel 2028, *Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono* (il Magnificat, Lc 1,46-55).

La seconda parte del sussidio, come negli anni passati, propone una riflessione mettendo a fuoco alcuni temi che scaturiscono dall'annunciazione e che interrogano la vita cristiana. La terza parte, infine, ospita alcuni contributi spirituali che integrano la proposta: una riflessione sulla preghiera dell'Ave Maria e un contributo sulla spiritualità dell'incarnazione connessa al Santuario di Loreto, tanto caro all'Unitalsi.

Assistenti e laici, tenendo conto della concreta realtà dei gruppi, devono sentirsi coinvolti nel cammino formativo che, unito al servizio concreto alle persone ammalate, aiuta a non perdere il senso del nostro agire e ricondurre tutto ad unità.

Ci auguriamo che, tra i frutti del cammino, ci sia la riscoperta dell'*Ave Maria*, perla preziosa del patrimonio spirituale del nostro popolo. Santa Maria, madre di Dio, ci accompagni nel cammino perché anche noi sappiamo accogliere il suo Figlio nella nostra vita.

Vi benedico di cuore.

Roma, 30 novembre 2025

✠ ROCCO PENNACCHIO
Assistente Nazionale Unitalsi

INTRODUZIONE ALLA RIFLESSIONE TEOLOGICO-SPIRITUALE

L’approfondimento biblico di Lc 1,26-38 ci aiuterà a far emergere alcuni tratti delle virtù spirituali di Maria, conseguenza del suo sì, primizia della sua esperienza di fede. Contemplando la Vergine nel racconto dell’annunciazione, ci lasciamo guidare dall’atteggiamento di fiducia che ha avuto nei confronti della volontà di Dio, e che ha permesso al Verbo di incarnarsi nella storia umana.

La riflessione biblica è suddivisa in tre grosse parti (Lc 1,26-28; Lc 1,29-33; Lc 1,34-38). Trattandosi di un brano molto conosciuto, per evitare il rischio di una lettura banale e superficiale, si è scelto di dedicare molto spazio all’approfondimento del testo, con numerosi rimandi all’Antico Testamento. In tal modo, si favorisce una lettura più completa dei testi per una più fruttuosa meditazione personale e di gruppo. Al termine di ogni sezione non mancano una lettura esistenziale e alcune domande per l’approfondimento personale e di gruppo.

La presenza dell’Assistente è raccomandata specialmente quando gli incontri formativi propongono una riflessione a partire dalla Scrittura, come suggerisce questa prima parte del sussidio, sia per chiarire le parti più impegnative sia per non svilire il testo con interpretazioni sbrigative o, peggio, arbitrarie. Non accontentiamoci di un cammino approssimativo e accompagniamo i laici ad entrare nell’ascolto della Parola, anche quando costa fatica.

Il carisma presbiterale è prezioso per aiutare a fare unità tra la Parola meditata e la vita, orientando anche l’impegno associativo evidenziando come tutta l’attività dell’Unitalsi poggia e si lascia guidare dalla Parola di Dio da cui, sola, può scaturire un’autentica devozione mariana.



LETTURA TEOLOGICO-SPIRITUALE DI LUCA 1,26-38

²⁶*Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: "Ralégrati, piena di grazia: il Signore è con te". ²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". ³⁴Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". ³⁵Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio". ³⁸Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei.*

1 Lc 1,26-28

v. 26: “*Al sesto mese, l’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret*”.

■ L’indicazione temporale «*sesto mese*» rimanda all’apparizione dell’angelo Gabriele a Zaccaria e al concepimento di Giovanni Battista (Lc 1,5-20). Si comprende come i due episodi narrati dall’evangelista, siano correlati: il primo, l’annuncio della nascita di Giovanni, fa da sfondo al secondo, ossia l’annuncio della nascita di Gesù. Ma tra i due annunci vi sono delle differenze evidenti: il primo avviene in Giudea, il secondo in Galilea; il primo nella città santa, Gerusalemme, il secondo in una borgata insignificante; il primo è rivolto a un uomo definito «giusto e pio» (cfr. Lc 1,6) proveniente da un ambiente sacerdotale; il secondo annuncio è rivolto a una semplice ragazza senza nessun titolo onorifico; il primo annuncio avviene mentre Zaccaria stava esercitando il suo servizio al tempio di Gerusalemme, il secondo è rivolto a Maria senza indicare una sua particolare attività; il destinatario del primo annuncio, dubita della promessa, mentre colei che ascolta il secondo annuncio, crede alle parole dell’angelo. Queste differenze sono sufficienti a dimostrare che l’annuncio della nascita di Gesù non si capirebbe senza tenere come sfondo quello della nascita di Giovanni.

Ritornando sull’indicazione temporale con cui si dà avvio alla narrazione, è di particolare interesse leggere il significato del numero sei alla luce delle ricorrenze bibliche anticotestameriche, per comprendere come questo non è solo un numero, ma un’indicazione evocativa in chiave cristologica che offre interessanti risvolti interpretativi. Tra i riferimenti scritturistici, non è possibile non menzionare il racconto della creazione. Il sesto giorno è quello della creazione dell’uomo: «*Facciamo l’uomo a nostra immagine secondo la nostra somiglianza*»

(Gen 1,26).¹ Come la creazione è opera della Trinità («facciamo l'uomo»), così nell'annunciazione sono presenti le Persone della Santissima Trinità. L'annunciazione, infatti, compie il disegno sapiente di Dio, cioè, la nuova creazione realizzata in Cristo nuovo Adamo (cfr. 1Cor 15,45): «*il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita*»). Gesù è il vero uomo, «Ecco l'uomo» (Gv 19,5), capace di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, e amare il prossimo anche se gli diventa nemico, ostile, uccisore. In Cristo, Dio ha fatto dell'uomo schiavo, suo figlio: «*Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli*» (Gal 4,4-5). Cristo «*svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione*» (*Gaudium et spes*, 22).

Un altro importante riferimento biblico intorno al numero sei è quello che si legge in Es 16,5: «*Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno*». Il versetto dell'Eseodo riporta l'ordine di Dio di prendere doppia razione di manna nel sesto giorno, perché il settimo giorno è il giorno di riposo, lo *shabbat*, il giorno nel quale Dio ha riposato dopo aver compiuto l'opera della creazione. Questo richiamo scritturistico è di notevole interesse, perché Cristo è la vera manna, il pane disceso dal cielo (cfr. Gv 6,30-35.41). Dalla tradizione biblica, una porzione di manna doveva essere conservata nell'arca dell'alleanza come memoriale perenne (cfr. Es 16,32-34).

Dalla tradizione della Chiesa, Maria è l'arca dell'alleanza (cfr. Litanie lauretane), colei che porterà in grembo sia il vero pane disceso dal cielo, pieno nutrimento dell'uomo e vero riposo, sia colui che compirà la nuova ed eterna alleanza. L'episodio

¹ Per tale accostamento si veda anche S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, p. 30.

dell'annunciazione, infatti, è ricco di richiami escatologici, che si interpretano alla luce del mistero pasquale: Cristo, colui che si è «riposato» sulla croce (*«il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* cfr. Mt 8,20), introduce l'uomo al vero riposo, alla comunione con Dio e con i fratelli, in definitiva, al Paradiso.

Al sesto mese si colloca anche la visione della gloria di Dio che ha avuto Ezechiele mentre era intento a insegnare agli anziani di Giuda (cfr. Ez 8,1-2). Infine, non si può non menzionare quanto si legge nel libro del profeta Aggeo, il quale annuncia al popolo che è giunto il tempo di riedificare il tempio di Gerusalemme: *«L'anno secondo del re Dario, il primo giorno del sesto mese, questa parola del Signore fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo»* (Ag 1,1). Unendo il testo di Aggeo e il brano del Vangelo di Luca, si comprende come l'annunciazione, che avviene «il sesto mese», realizza in Cristo la profezia della ricostruzione del tempio, Lui, il nuovo tempio (cfr. Gv 2,19-21) che fa di noi il suo tempio (cfr. 1Cor 6,19).

- Il testo continua con l'indicazione riferita «all'*angelo Gabriele*», il cui nome compare nella Bibbia solamente in Lc 1,19.26 e nel Libro di Daniele (3 volte). Il nome Gabriele, in ebraico, fa riferimento alla «forza di Dio» e, secondo la tradizione ebraica, è uno dei quattro angeli che sono intorno al trono di Dio. L'apocrifo del libro di Enoch, indica Gabriele come il capo degli eserciti divini con il compito di punire gli angeli ribelli e gli uomini peccatori; egli è anche preposto al paradiso e ai cherubini ed è intercessore presso Dio insieme a Michele. Come è stato accennato, Gabriele è il messaggero (questo significa «angelo») che annuncia l'evento escatologico, evento salvifico che trova nell'annunciazione il tempo del compimento.
- L'angelo Gabriele fu mandato da Dio *«in una città della Galilea, chiamata Nàzaret»*: questo riferimento geografico è assai importante perché, insieme all'indicazione temporale, serve a sottolineare che l'incarnazione non ha nulla di mitologico, ma

è storica: realmente il Figlio di Dio si è incarnato in un luogo e in un periodo ben precisi. Nàzaret, non è mai menzionata nell'Antico Testamento e, dai dati archeologi, si sa che era un paese insignificante, qualche casa e niente più, con un centinaio di abitanti.

La bassa considerazione nei confronti di Nàzaret si deduce, per esempio, dalla frase pronunciata da Natanaele: «*Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?*» (cfr. Gv 1,46). Bisogna interpretare il riferimento a Nàzaret tenendo conto dell'altra indicazione spaziale, ossia la Galilea. Nel periodo in cui avvenne l'annunciazione, la regione della Galilea stava vivendo una forte repressione da parte dei romani, a causa delle rivoluzioni causate da zeloti, sorte dalla vicina e più importante città di Sefforis. Questo dato storico inquadra la vita della cittadina della Galilea in un contesto di sofferenza a causa dell'occupazione romana, come avvenne sette secoli prima con l'invasione assira e con la deportazione della popolazione del regno di Israele, tra cui quella della Galilea.

La famiglia di Nàzaret è segnata nella sua storia dalla sofferenza, ma anche dalla speranza annunciata dai profeti: «*In passato umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti*» (Is 8,23). Questa profezia di Isaia, che sarà letta in chiave cristologica dall'evangelista Matteo (cfr. Mt 4,15), annuncia che la situazione di umiliazione che ha dovuto subire Zàbulon (Nàzaret era situata nel territorio della tribù di Zàbulon), sarà trasformata in gloria, e questo grazie al ritorno degli esiliati, proprio come viene annunciato nel prosieguo della profezia di Isaia: «*Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. [...] Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. [...] Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno*» (Is 9,1-6).

Realmente il popolo ritornò dall'esilio e le città della Galilea rifiorirono di vita; a Nàzaret si stabilì probabilmente un clan

della discendenza davidica dalla quale doveva provenire il messia secondo la profezia che Natan fece a Davide (cfr. 2Sam 7).² Questa ipotesi è confermata dal fatto che Giuseppe, che viveva a Nàzaret, era della famiglia di Davide e per questo dovette andare a Betlemme, la città di Davide, per il censimento. La profezia di Isaia si compie pienamente con Cristo, lui che è il bambino nato per noi (cfr. Is 9,5), il Principe della pace (cfr. Is 9,5), la luce del mondo (cfr. Gv 8,12), colui che regnerà sul trono di Davide il cui regno non avrà fine (cfr. Lc 1,32-33). Cristo è il germoglio di Iesse (cfr. Is 11,1) grazie al quale tutta l'umanità è rifiorita dopo aver camminato nelle tenebre e nell'ombra di morte (cfr. Is 9,2). Questa profezia compiuta in Cristo viene evocata anche dal nome stesso della cittadina di Nàzaret; infatti, Nàzaret deriva probabilmente dall'ebraico *netser*, che può essere tradotto con «germoglio». Per la tradizione biblica veterotestamentaria, il germoglio diviene immagine del messia: oltre al già citato Is 11,1 (il germoglio di Iesse), è da prendere in considerazione Ger 23,5 («Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra»); Zc 3,8 («ecco, io manderò il mio servo Germoglio»); Zc 6,12 («Dice il Signore degli eserciti: Ecco un uomo che si chiama Germoglio: fiorirà dove si trova e ricostruirà il tempio del Signore»).

v. 27: “*a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria*”.

- L'angelo Gabriele è inviato *a una vergine*. Per comprendere questo incontro è necessario fare una premessa che chiarisca la situazione delle donne ebree e la loro condizione sociale al tempo dell'annunciazione. A tal proposito è necessario tener pre-

² Cfr. F.G. VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa. 2. Attesa, avvento, Natale del Messia*, Cantagalli – Chirico, Siena – Napoli, 2017, p. 138.

sente l'aspetto storico di Maria, escludendo da lei ogni parvenza mitologica. Era figlia del suo tempo, una ragazza ebrea che però fu «*adornata fin dal primo istante della sua concezione dagli splendori di una santità del tutto singolare*» (*Lumen gentium* 56). Bisogna sempre tenere insieme i due aspetti fondamentali: Maria è stata scelta da Dio per una missione del tutto singolare e speciale per la quale diventerà la madre del Redentore, ma è anche discendente di Adamo: «*Infatti Maria vergine, la quale all'annuncio dell'angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e Redentore (...) Insieme però, quale discendente di Adamo, è congiunta con tutti gli uomini bisognosi di salvezza*» (*Lumen gentium* 53).

Come ragazza ebrea viveva tutto quello che era richiesto a una donna appartenente al popolo d'Israele. Benché i Vangeli non forniscano indizi a riguardo, è possibile conoscere alcuni tratti caratteristici della vita religiosa di una ebrea, a partire dalle fonti ebraiche dell'epoca. Un aspetto rilevante è l'associazione della vita quotidiana con le benedizioni che costellavano l'esistenza di un ebreo. Tra le tante, è degna di nota la *b'rakkah* del mattino che pronunciava la donna, simile a quella prescritta per gli uomini, ma con una differenza molto interessante: mentre l'uomo benediceva Dio «*perché non è stato fatto donna*», la donna diceva: «*Benedetto colui che mi ha fatto secondo la sua volontà*».

Benché le testimonianze scritturistiche di queste benedizioni siano recenti, non possiamo dimenticare che esse risalgono oralmente a un periodo molto antico. Pertanto, ogni mattina, Maria lodava Dio con queste parole, per mezzo delle quali il Signore l'ha preparata nella sua vita a rispondere all'annuncio dell'Angelo Gabriele: «*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38).³

³ Cfr. VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., pp. 29-41.

Dal trattato della *Mishnà* denominato *Berakhot* («benedizioni»), la donna ebrea aveva degli obblighi: doveva recitare le diciotto benedizioni in piedi nella sinagoga e in casa; ogni volta che usciva da casa e vi entrava, era obbligata a toccare e a baciare la parola dello Shemà (cfr. Dt 6,4-5 «*Ascolta Israele, il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore...*»), trascritta su una pergamena e custodita in un contenitore affisso agli stipiti delle porte (al contrario delle donne, gli uomini erano obbligati alla recita quotidiana dello Shemà); infine, doveva recitare la benedizione dopo i pasti.

Questo contesto immerso nella preghiera e nelle benedizioni, ha inserita Maria nel solco delle donne della Scrittura famose per le loro preghiere (cfr. Miriam in Es 15,20-21; Debora in Gdc 5,1-31; Anna in 1Sam 2,1-10), ma soprattutto l'ha preparata all'evento decisivo per la sua vita e per la vita di ogni uomo, ossia quello del concepimento e della nascita del Salvatore del mondo.⁴

Un'altra pratica riservata alla donna era l'accensione della candela in occasione dello *shabbàt*; perché come una donna ha tolto la luce al mondo, dando da mangiare la mela ad Adamo, così sarà una donna a dare al mondo la luce del messia. Per questo motivo, ancora oggi, ogni donna ebrea sogna di diventare la madre del messia.⁵ Questo, desiderio si è realizzato in Maria che è divenuta la madre del messia, la luce del mondo (cfr. Gv 8,12). L'accostamento tra Eva e Maria che riprende la tradizione ebraica sopra esposta, è richiamata anche da *Lumen gentium* 56: «*Il Padre delle misericordie ha voluto che l'accettazione da parte della predestinata madre precedesse l'incarnazione, perché così, come una donna aveva contribuito a dare la morte, una donna contribuisse a dare la vita.*».

⁴ Per un approfondimento circa le varie benedizioni e obblighi delle donne ebree, si veda VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., pp. 32-48.

⁵ Cfr. VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., p. 51.

Per quanto riguarda l’etimologia del termine in greco per « vergine », è *parthénos* (con un chiaro richiamo a Is 7,14),⁶ termine che nella versione greca dell’Antico Testamento (LXX) traduce l’ebraico *’almâh* (« giovane donna »), quindi, una ragazza che ha raggiunto l’età per sposarsi); *bētûlâh* (« vergine », donna, quindi che non ha conosciuto uomo); *na’arah* (« donna non sposata »). Tutte e tre le accezioni terminologiche si addicono a Maria: una giovane donna la cui età le consentiva giuridicamente di sposarsi; vergine, perché non aveva conosciuto uomo (da qui si capisce la risposta che Maria dà all’angelo in Lc 1,34); non sposata, ma solo fidanzata.

- All’indicazione della verginità di Maria, l’evangelista Luca aggiunge che ella era « *promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe* ». Secondo la consuetudine matrimoniale ebraica al tempo di Gesù, il matrimonio prevedeva due fasi: la prima era denominata *qiddushin* (termine ebraico che significa « santificazione »), fase nella quale i due fidanzati venivano considerati già sposati senza coabitazione; la seconda fase era denominata *nissu’in* (dall’ebraico *nasa’* « sollevare, portare »), in cui lo sposo « portava » la sposa, ossia, la introduceva in casa dando avvio così alla coabitazione.⁷ Pertanto, Maria era vergine e fidanzata con Giuseppe, benché non abitassero ancora insieme. Luca ci tiene a sottolineare l’appartenenza di Giuseppe alla casa di Davide, per presentare il bambino che nascerà da Maria, come appartenente alla discendenza davidica. Benché Giuseppe sia il padre putativo di Gesù, il solo essere rappresentante legale del figlio, conferisce a quest’ultimo, secondo il diritto ebraico, l’appartenenza alla famiglia di cui fa parte, ossia

⁶ Cfr. H. SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, I, Paideia, Brescia, 1983, p. 132.

⁷ Si vedano: ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., 48; R.E. BROWN, *la nascita del messia secondo Matteo e Luca*, Cittadella, Assisi, 1981, p. 383; SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., pp. 132-133; VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., pp. 157-158; S. GRASSO, *Luca*, Borla, Roma 1999, p. 68; J. ERNST, *Il Vangelo secondo Luca*, 1, Morcelliana, Brescia 1985; p. 92.

quella di Davide. Di Maria, invece, non si dice nulla a riguardo della sua casata.

- «*La vergine si chiamava Maria*»: Maria deriva dall’ebraico Miriam, il cui significato è incerto. Etimologicamente parlando è plausibile far derivare il nome dal termine aramaico *maran* o *mar/mary* «signore, padrone». In tal senso il nome di Maria equivale a «signora». Oltre a questo primo significato, il nome Miriam potrebbe derivare dalla radice ebraica e aramaica *rwn* con il significato di «essere esaltato, elevato, grande». Pertanto, si potrebbe tradurre il nome Maria con «signora esaltata».⁸
- Il nome di Maria trova nell’Antico Testamento un unico, ma importante, riferimento: Miriam, la sorella di Mosè e Aronne, la quale riveste un ruolo importantissimo nella tradizione ebraica: a lei è affidata la cura del cesto contenente Mosè bambino (cfr. Es 2,4-8); è la prima donna alla quale si attribuisce il titolo di profetessa (cfr. Es 15,20); Miriam intona il canto di esultanza a Dio dopo il passaggio del Mar Rosso (cfr. Es 15,21); secondo un midrash, su Miriam si posò lo Spirito Santo (cfr. Midrash Sefer Ha-Yashar 68,1); nella tradizione ebraica, Miriam è antenata del re Davide; infine, sempre secondo la tradizione ebraica, Miriam ha avuto un ruolo decisivo durante la peregrinazione del popolo d’Israele nel deserto, perché grazie a lei furono dati i pozzi d’acqua e, per la sua intercessione, unita all’obbedienza di Mosè che immerse il bastone nelle acque secondo l’ordine di Dio, le acque del pozzo di Mara (che in ebraico significa «amarezza»), furono trasformate da amare in dolci (cfr. Es 15,25).

Tutti questi fatti riguardanti Miriam narrati dalla Scrittura, si realizzano pienamente nella nuova Miriam: lei non fu solo la custode del nuovo Mosè, ma anche la sua madre; Miriam intonò il canto di lode, Maria «signora esaltata», esaltò Dio per le grandi

⁸ Cfr. GRASSO, *Luca*, cit., p. 68; VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., p. 59.

opere che ha fatto in lei con il Magnificat; non fu solo una profetessa che, ispirata dal Signore, pronunciò le parole di Dio, lei fu la madre del Verbo fatto carne; su di lei non solo si posò lo Spirito, ma lo Spirito Santo scese su di lei e la potenza dell'Altissimo la coprì con la sua ombra e diede alla luce il Santo, il Figlio di Dio (cfr. Lc 1,35); la prima Miriam era antenata del re Davide, Maria è la madre del Re e quindi è la Regina; mentre Miriam ha interceduto per dissetare il popolo nel deserto, Maria intercede per l'umanità perché l'acqua diventi vino come alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-11); per i meriti di Miriam le acque amare di Mara si mutano in dolci, Maria, invece, partecipa all'amarezza della croce di Gesù, come le è stato profetizzato da Simeone («*una spada ti trafiggerà l'anima*» Lc 2,35), per gustare la dolcezza della risurrezione.⁹

.....
v. 28: **“Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te»”.**
.....

- L'espressione «*entrando da lei*» rivela l'agire divino che si fa prossimo alla persona instaurando con lei un rapporto normale e familiare. Infatti, invece di «apparire» come nel caso di Zaccaria (cfr. 1,11), l'angelo Gabriele entra e esce (cfr. Lc 1,38) dalla casa come è consuetudine nel mondo umano.¹⁰
- «*Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te*»: Le parole dell'angelo, comprendono un saluto, un appellativo e una benedizione. Il saluto è incentrato sull'imperativo *chaire* che rispecchia il modo abituale di salutare nella lingua greca. Ma il suo significato è più profondo alla luce delle ricorrenze bibliche dell'AT secondo la versione greca. Infatti, in alcuni testi lo si trova in relazione alla figlia di Sion, con l'accezione di «gioire,

⁹ Per un approfondimento si veda VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., pp. 59-68.

¹⁰ Cfr. SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., pp. 132.

rallegrarsi, ecc.» (si vedano per esempio Sof 3,14: «*Rallégrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore*»; Zc 9,9: «*Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina*»). Questi testi ricchi di esultanza per la venuta del Re che verrà a dimorare con il suo popolo e che, umile, porterà la pace, fanno da sfondo all'evento dell'annunciazione. Maria, essendo una buona ebrea, e come tale conosceva bene le Scritture, non si è fermata al semplice saluto, ma ha compreso tutto il bagaglio evocativo che queste parole esprimono.

Dopo il verbo «rallegrati», l'angelo nomina Maria con un appellativo di singolare bellezza: *kecharitoménē*. Questo termine racchiude in sé la parola chiave *cháris* che significa «grazia», e per questo motivo si può tradurre con «piena di grazia». Per grazia, bisogna intendere la benevolenza divina, il favore divino, il dono di Dio, un dono immeritato e inaspettato. Maria è realmente la «piena di grazia» perché ha concepito la Grazia. Questa verità la si evince anche dal nome del nascituro: Gesù, che significa, Dio salva, la grazia e la salvezza di Dio.¹¹ Per quanto riguarda il verbo *kecharitoménē* è altresì importante sottolineare che, essendo un perfetto passivo, indica un'azione che è avvenuta nel tempo e i suoi effetti perdurano nel presente; in quanto passivo, si comprende che lo stato di grazia di Maria è frutto dell'azione divina:¹² questo è un altro aspetto della grazia.

Dopo l'appellativo rivolto a Maria, le parole dell'angelo terminano con una sorta di benedizione che ha un valore di promessa: «*il Signore è con te*». Questa formula è frequente nell'Antico Testamento, soprattutto in occasione dei racconti di vocazione o di missione nei quali si legge come il Signore assicuri la sua protezione e il suo soccorso. Tra i tanti, si veda il caso di Isacco (cfr. Gen 26,3,24), Giacobbe (cfr. Gen 28,15); Mosè (cfr.

¹¹ Cfr. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., 32.

¹² Cfr. GRASSO, *Luca*, cit., 69.

Es 3,12); Giosuè (cfr. Dt 31,6-8.23; Gs 1,5.9); Gedeone (cfr. Gdc 6,12.16); Geremia (cfr. Ger 1,8) ecc. Pertanto, nelle parole dell’angelo si legge una chiamata di Dio che ha scelto Maria per una missione speciale e, nello stesso tempo, una confortante rassicurazione del soccorso e della protezione divina.

Oltre a questa chiave interpretativa, la comparazione dell’espressione sulla bocca dell’angelo con i testi veterotestamentari, sottolineano che il saluto non è solo un augurio («*il Signore sia con te*») ma una constatazione di una realtà già presente («*il Signore è con te*»). In definitiva, dato che nel testo greco manca il verbo essere, è proprio a partire dalla sua assenza che è possibile parafrasare l’espressione in questo modo: «*il Signore è stato, è e sarà sempre con te*».

RIFLESSIONI

■ 1) PREGHIERA E RINGRAZIAMENTO

- ◆ *Maria era una ragazza ebrea e come tale compiva tutto quello che era richiesto per vivere la fede del popolo d’Israele. Come si è visto, la vita di un ebreo era costellata di benedizioni, tanto che l’intera giornata era cadenzata da momenti di preghiera. Il rischio che corre ogni uomo religioso è quello di vivere pratiche esteriori, preghiere pronunciate solo con la bocca, e incappare in quello che dice Isaia: «questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (Is 29,13). Questo non si è verificato in Maria perché ha compiuto la volontà di Dio mettendo in pratica la Parola.*
- *Abbiamo un rapporto intimo con Dio, un rapporto di fiducia, di abbandono, oppure Dio è un padrone a cui dobbiamo obbedire per paura?*
- *Le «pratiche religiose» che compiamo, ci servono per avere a posto la coscienza e ritenerci giusti davanti a Dio e agli uomini?*

mini come facevano i farisei, oppure nascono dall'amore al Signore e dal giusto rapporto con Lui, come esprime il termine «pietà»?

- ◆ *Papa Francesco spiegava così la pietà: «Bisogna chiarire subito che questo dono non si identifica con l'avere compassione di qualcuno, avere pietà del prossimo, ma indica la nostra appartenenza a Dio e il nostro legame profondo con Lui, un legame che dà senso a tutta la nostra vita e che ci mantiene saldi, in comunione con Lui, anche nei momenti più difficili e travagliati. Questo legame col Signore non va inteso come un dovere o un'imposizione. È un legame che viene da dentro. Si tratta di una relazione vissuta col cuore: è la nostra amicizia con Dio, donataci da Gesù, un'amicizia che cambia la nostra vita e ci riempie di entusiasmo, di gioia. Per questo, il dono della pietà suscita in noi innanzitutto la gratitudine e la lode. È questo infatti il motivo e il senso più autentico del nostro culto e della nostra adorazione. Quando lo Spirito Santo ci fa percepire la presenza del Signore e tutto il suo amore per noi, ci riscalda il cuore e ci muove quasi naturalmente alla preghiera e alla celebrazione. Pietà, dunque, è sinonimo di autentico spirito religioso, di confidenza filiale con Dio, di quella capacità di pregarlo con amore e semplicità che è propria delle persone umili di cuore»* (Udienza generale, 4 giugno 2014).
- ◆ *Un secondo spunto di riflessione è sulla benedizione: Maria recitava tante benedizioni nell'arco della giornata. Questo aspetto dice come la caratteristica del cristiano è la lode, la benedizione e la gratitudine a Dio: «Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi» (1Ts 5,16-18). Il rendimento di grazie non solo è dovuto al cristiano perché è volontà di Dio, ma il cristiano rende grazie per l'opera di salvezza che Dio ha*

compiuto per lui: «ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (Col 1,12). Il rendimento di grazie è strettamente collegato alla povertà: se uno è povero, mancante, peccatore e riceve la grazia (un dono gratis), si sente amato, perdonato, voluto bene, benedetto, è chiaro che benedice, ringrazia con gioia e amore.

- ***Viviamo di gratitudine verso Dio?***
- ◆ *Un ultimo aspetto circa il ringraziamento riguarda l'Eucaristia: che significa proprio «rendimento di grazie».*
- ***Come viviamo la celebrazione eucaristica che è la forma più alta di ringraziamento a Dio?***

2 Lc 1,29-33

v. 29: “*a queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo*”.

■ A differenza di Zaccaria che si turba perché vede l’angelo, qui viene detto che Maria fu turbata a causa delle parole dell’angelo. Oltre a questa differenza, nel caso di Zaccaria si usa il verbo *phobéō* che si può tradurre con «aver paura» (termine frequentissimo nella Scrittura), mentre per Maria, l’evangelista utilizza un verbo che compare solo qui, ossia *diatarássō*, che significa principalmente «turbare, sconcertare». Maria non rimane in questa situazione, ma passa «a domandarsi, a considerare, a ragionare» sul significato di queste parole così impressionanti; è questo il senso del verbo *dialogizomai* che dimostra l’equilibrio di Maria e la sua assennatezza¹³ e incondizionata fiducia in Dio¹⁴ di fronte agli eventi della storia.

Come testimonierà l’evangelista poco dopo, Maria ha la capacità di «*custodire tutte queste cose meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19), ossia, riesce a mettere insieme (è questo il significato del verbo *symbállō* che l’edizione in italiano traduce con «meditare») gli eventi sotto la luce della Parola: «*lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino*» (Sal 119,105). Comunque questo passaggio nel racconto riguardante il turbamento di Maria, prepara il discorso che chiarirà il saluto dell’angelo.

v. 30: “*L’angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio»*”.

■ L’angelo Gabriele interviene prontamente con un’affermazione che richiama quella pronunciata a Zaccaria (cfr. Lc 1,13ss). Le

¹³ Cfr. SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 137.

¹⁴ Cfr. ERNST, *Il Vangelo secondo Luca*, 1, cit., p. 94.

sue parole sono pronunciate con solennità e autorità: «*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*»: l’angelo rassicura Maria dicendole di «non aver paura»; sembrerebbe un’espessione fuori contesto, per il fatto che Maria non ha avuto paura (a differenza di Zaccaria), ma si è turbata. Si comprende, però, questa parola alla luce dei testi biblici in cui alla visione e apparizione, segue la rassicurazione con la stessa espressione «non temere», come nel caso dell’episodio dell’angelo con Gedeone (cfr. Gdc 6,23), oppure nella visione di Daniele (cfr. Dn 10,12.19).

Un testo di particolare interesse è Sof 3,14-16, perché richiama la figlia di Sion esultante per la venuta del Re che viene a dimorare a Gerusalemme; infatti, dopo questo invito a rallegrarsi e dopo aver indicato il motivo di tanta gioia, il profeta dice alla figlia di Sion: «Non temere». Maria, oltre alla rassicurante parola dell’angelo, trova nella Scrittura la conferma della solidità della Parola di Dio; lei sa che Dio è sempre intervenuto nella storia della salvezza con coloro ai quali ha detto: «Non temere».

Anche l’indicazione del nome «Maria» bisogna leggerla nel contesto biblico che fa da sfondo: questa volta l’angelo non usa un appellativo («piena di grazia»), ma semplicemente chiama Maria per nome. Il costrutto «non temere» seguito dal nome, evoca alcuni passaggi significativi dell’AT: «*Non temere Abram*» (Gen 15,1); «*Non temere, Giacobbe mio servo*» (Is 44,2; si veda anche Ger 46,27); «*Non temere Daniele*» (Dn 10,12). Un testo particolarmente importante per comprendere meglio la chiamata per nome, è Is 43,1: «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome tu mi appartieni*», che fa eco a quanto si legge in Es 33,17: «*Perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome*». Pertanto, il chiamare per nome, significa conoscere la persona interpellata, tanto che nella concezione semitica il nome rappresenta la persona stessa, le sue caratteristiche proprie e il suo destino. Maria è chiamata per nome perché conosciuta da Dio nella sua totalità. Un esempio emblematico è

la chiamata di Zaccheo, chiamato per nome da Gesù che, passando, lo aveva visto sul sicomoro.

Dopo il nome di Maria, l'angelo ritorna sulla situazione di grazia che avvolge la Vergine, affermando ora che ha trovato grazia presso Dio. «Trovare grazia» è un'espressione assai frequente nell'Antico Testamento, basta leggere Gen 6,8: «*Noè trovò grazia agli occhi del Signore*», oppure, il già citato Es 33,17: «*Perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome*».

Nell'AT in greco, il termine *cháris* non esprime soltanto un sentimento benevolo, ma indica un determinato atto di bontà compiuto da una persona nei confronti di un'altra. Tale concetto teologico passa nel Nuovo Testamento, ma con un risvolto unico, perché il dono unilaterale ed eterno di Dio è il suo Figlio: «*Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?*» (Rm 8,32). In questo testo della lettera ai Romani, il verbo «donare» in greco è *charizómai* e, come si può notare, ha come radice la *cháris*, ossia la grazia.

v. 31: «*Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù*».

- Anche questa frase rispecchia uno schema che si riscontra nei testi veterotestamentari nei quali, all'annuncio della nascita di un figlio, fa seguito l'imposizione del nome (cfr. Gen 16,11; 17,19; Gdc 13,3.5); in particolar modo il testo di Is 7,14 che, come si è visto, fa da sfondo al racconto dell'annunciazione: «*Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuel*». Il bambino sarà chiamato Gesù, che significa «Dio salva», ma a differenza del Vangelo di Matteo, nel quale il nome viene imposto da Giuseppe secondo l'indicazione dell'angelo, qui è Maria che deve dare il nome al bambino (nell'antichità il nome del bambino era imposto dalla mamma: cfr. Gen 29,31-

30,34; 35,18; 1Sam 1,20).¹⁵ Probabilmente Luca vuole sottolineare l'assenza del padre terreno che non ha avuto concorso nel concepimento e, nello stesso tempo, concentrare l'attenzione sul nome che è stato conferito direttamente da Dio:¹⁶ Maria, quindi, non sceglie il nome del nascituro, e anche in questo caso obbedisce al Signore.

.....

vv. 32-33: «*Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».*

.....

- Anche a Zaccaria l'angelo aveva detto che il nascituro sarebbe stato «grande» (cfr. Lc 1,15), ma non certo «verrà chiamato Figlio dell'Altissimo», come nel caso di Gesù. Dalle ricorrenze bibliche, secondo la versione greca, i termini «grande» e «Altissimo» sono attribuiti a Dio, pertanto, attraverso il loro utilizzo, si annuncia la divinità del bambino.¹⁷

Colui che nascerà viene descritto con le caratteristiche messianiche e come compimento della profezia che Natan rivolge a Davide: «*io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno*» (2Sam 7,12). Non è possibile entrare nella vastità della tematica dell'attesa messianica al tempo di Gesù, ma è opportuno indicare almeno alcune caratteristiche: si attendeva un messia regale, di pace e trionfante anche a livello politico; si aspettava la venuta di un messia sacerdotale, ma nello stesso tempo un messia sofferente e vicino alla miseria del popolo.¹⁸

¹⁵ Cfr. BROWN, *la nascita del messia secondo Matteo e Luca*, cit., p. 386; SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., nota 48, p. 139; ERNST, *Il Vangelo secondo Luca*, 1, cit., pp. 94-95.

¹⁶ Cfr. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., 52; SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., pp. 132-133.

¹⁷ Cfr. J. SCHMID, *L'Evangelo secondo Luca*, III, Morcelliana, Brescia 1965, p. 59; ERNST, *Il Vangelo secondo Luca*, 1, cit., p. 95.

¹⁸ Per un approfondimento si veda VOLTAGGIO, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., pp. 69-132.

Una caratteristica principale del messia atteso è quella che riecheggia in Is 61,1-3: «*Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti*».

Anche Maria era in attesa del messia, lei la umile, che si mette fra gli umili: «*Essa primeggia tra quegli umili e quei poveri del Signore che con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. E infine con lei, la figlia di Sion per eccellenza, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova “economia”, quando il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana per liberare l'uomo dal peccato coi misteri della sua carne*» (*Lumen gentium* 55).

RIFLESSIONI

■ 1) PAURA O TURBAMENTO

- ◆ *Maria rimane turbata all'annuncio dell'angelo. Di fronte a questa reazione umana, non si è lasciata sopraffare dalla paura, dallo sconforto e dall'ansia, anzi ha dimostrato un equilibrio spirituale e psichico che l'ha portata ad affrontare questa situazione con calma e serenità. Dal testo si evince che ciò è stato possibile, non solo per le sue doti umane, ma soprattutto per la capacità di vivere alla luce della Parola e in comunione profonda e intima con Dio, caratteristica di tutta la sua vita.*
- *Come affrontiamo gli avvenimenti della vita? Con calma e nella serenità o facciamo entrare la paura che, se entrata, dirige le scelte e determina i comportamenti?*
- *Siamo equilibrati a livello spirituale e psichico o ci lasciamo trasportare dalle emozioni, positive o negative che siano?*

- *Riusciamo a leggere i fatti come Maria, alla luce della Parola e nella volontà di Dio?*

■ 2) LA GRAZIA E L'UMILTA

- ◆ *Come si è visto, la grazia è un termine che riecheggia in tante parti del brano, e non poteva essere diversamente perché con il concepimento di Gesù si ha il passaggio dalla Legge alla grazia: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,16-17). In questa opera di salvezza da parte di Dio rientra la collaborazione attiva della vergine Maria, che con il suo sì ha dato alla luce la Grazia stessa. Non bisogna dimenticare che Maria è la «piena di grazia» che «ha trovato grazia presso Dio». Come sottolineato, la Vergine aveva la netta consapevolezza della sua piccolezza: «ha guardato all'umiltà della sua serva» e la certezza che è Dio che «ha fatto grandi cose in lei». Allora ci possiamo domandare:*
- *In quali occasioni sento agire in me la grazia di Dio?*
- ◆ *Santa Teresa d'Avila diceva che l'umiltà è la verità: tutti i santi hanno avuto una profonda conoscenza di sé stessi, delle proprie fragilità e dei propri peccati, tanto che Santa Caterina da Siena diceva: io sono nulla, più peccato!*
- *Ci lasciamo amare da Cristo?*

3 Lc 1,34-38

v. 34: “Allora Maria disse all’angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?»”.

■ Anche questa domanda di Maria ricalca schemi veterotestamentari. Nell’AT le obiezioni servivano a confermare l’invio e ad approfondire le modalità con le quali avveniva la missione. Si veda il caso di Mosè (cfr. Es 4,10), di Gedeone (cfr. Gdc 6,15), di Geremia (cfr. Ger 1,6).¹⁹ Anche sulla bocca di Zaccaria si legge la stessa obiezione, ma la sua domanda, a differenza di quella di Maria, manifesta l’incredulità corroborata dall’impedimento della sua vecchiaia.²⁰ Mentre Zaccaria chiede come è possibile, la domanda di Maria è incentrata sulla questione del come avverrà quanto detto dall’angelo,²¹ perché lei è solo fidanzata con Giuseppe, e non è sposata con lui. Infatti dice: «non conosco uomo», che nel linguaggio semitico indica la conoscenza sessuale, ossia l’atto coniugale tra marito e moglie (si veda: Gen 19,8; Gdc 11,39; 21,12). La vergine Maria non dubita di Dio e della sua Parola, lei sa che nulla è impossibile a Dio, che sarà quello che l’angelo le dirà a breve.

v. 35a: “Le rispose l’angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio»”.

■ La risposta dell’angelo manifesta che il concepimento non avviene mediante il concorso umano, ma con l’azione dello Spirito Santo che scenderà su Maria. Il verbo «scendere» in greco è *epérchomai*, termine questo che indica un venire dall’alto, improvviso. Lo Spirito Santo operante in Maria non è una potenza

¹⁹ Cfr. GRASSO, *Luca*, cit., pp. 70-71.

²⁰ Cfr. *Ivi*, pp. 63-64.

²¹ Cfr. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 32.

generatrice (ossia, non assume la funzione del padre nella generazione di Gesù, infatti, è assolutamente esclusa il concetto di «teogamia» come nella mitologia greca),²² ma creatrice, proprio come nel momento della creazione²³ in cui «*lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*» (Gen 1,2).

- Per quanto concerne l'espressione «*la potenza dell'Altissimo*», la si deve intendere come sinonimo di Spirito Santo, potenza di Dio.²⁴ Nella versione greca dell'AT (LXX) il termine *dynamis* traduce principalmente l'ebraico *ḥajil*, con il significato «capacità, energia, abilità». Nell'Antico Testamento si sviluppa il concetto fondamentale di Dio che agisce nella storia con la sua potenza.

Per il popolo d'Israele l'evento salvifico dell'uscita dall'Egitto costituisce l'inizio della sua storia di popolo; questo evento rivela un Dio personale che manifesta storicamente la sua potenza. Tutta l'attesa messianica del popolo d'Israele (cfr. Is 9,5; 11,2; Sal 110,2; 17,24.42s.47) che aspettava un messia potente, si realizza in Gesù Cristo la cui nascita è già caratterizzata dalla «potenza dell'Altissimo» (Lc 1,32). L'intera sua missione, in parole ed in opere, è compresa alla luce della potenza: «*Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui*» (At 10,13). Questa fu appunto la potenza liberatrice di Cristo e non quella attesa dal popolo che prevedeva un messia regale che avrebbe liberato Israele dal dominio degli occupatori e avrebbe ristabilito le sorti della nazione.

La messianicità di Gesù passa per la croce, la sofferenza e la morte, ma poi si mostra pienamente nella risurrezione quale se-

²² Cfr. SCHMID, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 63.

²³ Cfr. BROWN, *la nascita del messia secondo Matteo e Luca*, cit., pp. 387-388; ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 55.

²⁴ Cfr. SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 147; BROWN, *la nascita del messia secondo Matteo e Luca*, cit., p. 387.

gno eccellente della potenza di Dio. In questo evento straordinario Dio ha manifestato la sua potenza, ed è proprio questo il cuore dell'annuncio evangelico: «*noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio*» (1Cor 1,23-24). Per questo la Chiesa sempre annuncia il Vangelo («*Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede*» Rm 1,16), perché nella stoltezza della predicazione passa la salvezza del mondo (cfr. 1Cor 1,21).

- «*ti coprirà con la sua ombra*»: il verbo «coprire» è molto importante per comprendere la profondità evocativa delle parole dell'angelo. Infatti, in greco, è lo stesso verbo che si legge in Es 40,34-35 (LXX): «*Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora. Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube sostava su di essa e la gloria del Signore riempiva la Dimora*». Maria realmente sarà la tenda del convegno, la dimora dell'Altissimo, la *shekhinah* di Dio.²⁵ Il termine *šekînâh*, letteralmente «abitare, dimorare, rimanere», indica la presenza, l'immanenza divina nella storia d'Israele; presenza intesa come rivelazione della santità di Dio in un determinato luogo e tempo.

Secondo la tradizione giudaica e rabbinica, la *Shekinah* che ha dimorato prima nel tabernacolo e poi nel tempio e che con la distruzione di quest'ultimo ha cessato di apparire, ritornerà con la venuta del messia. Questa idea, che associa la *Shekinah* al messia, appare evidente nel prologo del Vangelo di Giovanni: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*» (Gv 1,14). Giovanni utilizza una forma verbale particolare, *eskēnōsen*, che

²⁵ Della *shekhinah* parla anche Schmid in riferimento alla nube. Cfr. SCHMID, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 63.

rimanda proprio all'abitare, al piantare la tenda, chiara allusione alla tenda (*skēnē*) abitata dal Signore nel cammino nel deserto (cfr. Es 25,8-9; Ez 37,27).

È importante leggere l'espressione «*ti coprirà con la sua ombra*», anche alla luce del passo della Trasfigurazione, sempre in Luca in cui si usano gli stessi termini: «*venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo»* (Lc 9,34-35). Questi versetti illuminano le parole rivolte a Maria, perché lei darà alla luce il Figlio, la Parola vivente di Dio, e sarà la vera tenda del convegno che custodiva la Testimonianza; in lei il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi e noi abbiamo contemplato la sua gloria (cfr. Gv 1,14). Lei è stata il Tempio di Dio che ha permesso che ognuno di noi diventasse il tempio dello Spirito Santo (cfr. 1Cor 6,19).

v. 35b: «*Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio»*».

■ Il «Santo», il *kādōš*, è Dio. Perché Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo, allora sarà chiamato santo e Figlio di Dio. Questa è la fede che riconosce in Gesù il Figlio di Dio fin dalle origini. Tale professione di fede la si legge similmente in un'antica formula rintracciabile all'inizio della lettera ai Romani: «*il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore*» (Rm 1,3-4).

v. 36: «*Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio»*».

- A differenza di Zaccaria che lo chiede, l'angelo Gabriele dà un segno a Maria anche se questa non ha chiesto nulla. Concedere un segno è tipico dell'agire di Dio che vuole rafforzare la promessa fatta; si prenda ad esempio l'episodio della vocazione/missione di Mosè al quale il Signore dice: «*Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte*» (Es 3,12). Maria, quindi, dimostra una fiducia totale nel Signore, a differenza di Zaccaria e di Sara, moglie di Abramo che, all'udire la promessa della nascita di un figlio, ride delle parole del Signore (cfr. Gen 18,12).

L'atteggiamento di Maria si differenzia anche da quell'episodio che, come si è visto, fa da sfondo al racconto dell'annunciazione, ossia la profezia al re Acaz: «*Il Signore parlò ancora ad Acaz: "Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppur dall'alto". Ma Acaz rispose: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore". Allora Isaia disse: "Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele"*» (Is 7,10-14). Come Maria, Acaz non chiede il segno, ma lo ottiene da Dio; la differenza sostanziale è che Acaz non lo vuole chiedere perché non ha fede in Dio, mentre Maria non lo chiede perché ha fiducia nel Signore: la questione è la fede.

Il segno dato a Maria consiste nella maternità di Elisabetta sua parente che era sterile. Nella Scrittura la sterilità era vista come una vergogna, una maledizione, ma il Signore fa le cose più grandi con la sterilità della donna. È interessante notare che le matriarche della Scrittura, ossia le mogli dei patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, sono tutte sterili: Sara (cfr. Gen 16,1), Rebecca (cfr. Gen 25,21) e Rachele (Gen 29,31). La stessa cosa vale per altre donne della Scrittura, come nel caso della mamma di Sansone (cfr. Gdc 13,2) e di Anna, la mamma di Samuele

(cfr. 1Sam 1,2). Così avviene con Elisabetta, la cui preghiera viene esaudita e, esultante, dichiara: «*Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini*» (Lc 1,25). Ma con Maria il Signore fa qualcosa di più sorprendente, perché lei concepirà un figlio e lo darà alla luce essendo vergine e rimanendo tale. Da qui si comprende l'espressione che segue: «*nulla è impossibile a Dio*».

- «*nulla è impossibile a Dio*». Il verbo *adydateō* «essere possibile», ha come radice il termine *dynamis* «potenza». Dio ha creato dal nulla; è intervenuto nella storia della salvezza facendo cose grandi con Abramo e sua moglie sterile; ha compiuto meraviglie con i patriarchi; ha salvato un popolo dalla schiavitù d'Egitto... La storia della salvezza è garanzia della veridicità della Parola di Dio.

Questa frase pronunciata dall'angelo, era familiare alla sensibilità di un orecchio aperto alla Parola di Dio come era quello di Maria. Sicuramente il suo pensiero è andato alle parole che il Signore ha rivolto ad Abramo: «*C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio*» (Gen 18,14). L'annuncio che «*nulla è impossibile a Dio*» riecheggia anche in altri passi biblici, come in Giobbe (Gb 42,2), in Geremia (Ger 32,17; in Zaccaria (Zc 8,6). Quindi la Vergine Maria sa che nulla è impossibile a Dio, perché l'esperienza di fede del suo popolo ne è testimone.

v. 38: «*Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei*».

- La risposta della vergine Maria alle parole dell'angelo, sono di una bellezza unica, poiché riflettono una fede matura e una adesione gioiosa alla volontà di Dio. La prima espressione «*Ecco la serva del Signore*» è molto evocativa, poiché richiama un titolo affiancato a grandi personalità bibliche come Abramo,

Mosè, Davide, i profeti (tra cui ricordare la figura del «Servo di JHWH» in Isaia). Questo titolo serviva a designare persone scelte da Dio che si mettevano a servizio del Signore e del popolo,²⁶ però, diversamente dalla tradizione biblica, nessuna donna viene presentata come «serva del Signore».²⁷

Ci sono dei casi nella Scrittura, nei quali alcune donne si auto-definiscono con l'appellativo «serva»; tra le più significative si veda il caso emblematico di Rut, antenata di Davide, la quale parla a Booz in questi termini: «*Sono Rut, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto*» (Rt 3,9). Stendere il lembo è un atto simbolico per indicare che una donna veniva presa sotto la propria custodia e protezione.

Riportando questo passo alle parole di Maria, si comprende come lei abbia accettato la protezione di Dio (da ricordare l'immagine della tenda, della *shekhinah*), e abbia aderito con fede alla parola dell'angelo «*ti coprirà con la sua ombra*» (il gesto del coprire con il mantello indica anche il riscatto di una donna, concetto questo che richiama il già citato testo di Is 43,1: «*Non temere, perché il Signore ti ha riscattato, ti ha chiamato per nome*», e soprattutto Is 54,5, in cui compare lo stesso termine tecnico in ebraico per indicare colui che riscatta, ossia il redentore, *go'él*: «*Poiché tuo sposo è il tuo Creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo d'Israele, è chiamato Dio di tutta la terra*»).

Un'altra figura che si autodefinisce «serva» è Anna la madre di Samuele: «*Possa la tua serva trovare grazia ai tuoi occhi*» (1Sam 1,18). Ebbene, Maria si paragona a queste figure, ma nello stesso tempo le supera perché lei è la «serva di JHWH». Questo particolare prefigura, in un certo senso, la partecipazione della madre alla missione del figlio: Maria si è fatta serva per dare alla luce il servo che «*non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mt 20,28).

²⁶ Cfr. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 58.

²⁷ Cfr. GRASSO, *Luca*, cit., p. 72.

Maria serva del Signore, si è assimilata al Servo di JHWH, il servo sofferente di Isaia (cfr. Is 52,13-53,12), perché anche lei ha partecipato alla sofferenza della croce: «*anche a te una spada trafiggerà l'anima*» (Lc 2,35).

- «*avvenga per me secondo la tua parola*»: il verbo «avvenire» in greco è in una forma verbale particolare, difficilmente traducibile in italiano. Infatti, *ghénoito* racchiude una sfumatura di desiderio e di disponibilità volontaria e consapevole, senza alcun riferimento alla rassegnazione o alla passiva e cieca accettazione servile. Per questo motivo si percepisce nella risposta di Maria un tono di gioia²⁸ e di allegria: lei è veramente una donna che si rallegra e sa gioire per l'opera di Dio. Per far questo Maria si è svuotata, facendosi serva, per essere riempita dalla grazia di Dio. Questa è la caratteristica di Maria, che si fa umile e povera per essere piena di Dio.²⁹ Il suo desiderio è che si compia in lei secondo la parola che ha ascoltato.

Come si è visto, la donna ebrea pregava tutti i giorni con queste parole: «*Benedetto colui che mi ha fatto secondo la sua volontà*». La fede non si improvvisa, il sì a Dio è frutto di tanti sì giornalieri alla sua volontà. Per questo motivo Maria ha potuto dare la sua risposta di fede, sostenuta e preceduta dall'azione dello Spirito Santo – protagonista nascosto dell'evento dell'incarnazione del Figlio inviato dal Padre –, un sì pieno di gioia e di stupore perché Dio ha guardato l'umiltà della sua serva e ha fatto grandi cose in lei (cfr. Lc 1,48-49).

«*Così Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, diventò madre di Gesù, e abbracciando con tutto l'animo, senza che alcun peccato la trattenesse, la volontà divina di salvezza, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione in dipendenza da lui e con lui, con la grazia*

²⁸ Cfr. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 59.

²⁹ Di questo parere è anche SCHÜRMANN, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 154.

di Dio onnipotente. Giustamente quindi i santi Padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza» (*Lumen gentium* 56).

- «*E l'angelo si allontanò da lei*»: Così come è entrato, nell'ordinarietà dell'azione di entrare in casa, l'angelo esce da casa soltanto dopo il sì di Maria. Si potrebbe leggere come parallelo il testo di Isaia 55,10-11: «*Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata*». L'angelo che ha portato la parola a Maria, non ritorna a Dio, che lo ha inviato, senza che la parola abbia compiuto ciò per cui è stata mandata. Lei è veramente la donna che ha vissuto in pienezza lo Shemà: «*Ascolta, Israele...*», è la donna della parola in quanto tutta la sua vita è stata plasmata dalla Parola: «*E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (Lc 1,45); «*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19). Maria ha realmente ascoltato la Parola, l'ha creduta, l'ha custodita, l'ha osservata e l'ha messa in pratica. Lei è la Madre della Parola vivente di Dio perché in lei e grazie a lei: «*il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14).

In riferimento al rapporto tra Maria e la Parola e a mo' di sintesi di quanto detto finora, è interessante leggere quanto papa Benedetto XVI scriveva nella *Verbum Domini*: «*è necessario guardare là dove la reciprocità tra Parola di Dio e fede si è compiuta perfettamente, ossia a Maria Vergine, “che con il suo sì alla Parola d'Alleanza e alla sua missione, compie perfettamente la vocazione divina dell'umanità”.* La realtà umana, creata per mezzo del Verbo, trova la sua figura compiuta proprio nella fede

obbediente di Maria. Ella dall'Annunciazione alla Pentecoste si presenta a noi come donna totalmente disponibile alla volontà di Dio» (Benedetto XVI, Es. Apost. Verbum Domini, n. 27).

RIFLESSIONI

■ 1) COME AVVERRÀ

- ◆ *Maria non chiede un segno come ha fatto Zaccaria, perché nella sua domanda è insita la fiducia in Dio al quale chiede il come avverrà. Dio comunque dà un segno a Maria che è la straordinaria maternità di Elisabetta.*
- *Necessitiamo di segni e prodigi per credere, oppure abbiamo una fede matura che sa scorgere nella storia i segni già operanti di Dio?*
- *Dice San Paolo: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza» chiediamo anche noi a Dio segni e miracoli?*
- *Maria non ha chiesto spiegazioni a Dio, ma è entrata nella volontà di Dio in piena fiducia: chiediamo a Dio spiegazioni dei fatti che ci capitano, e invece di dire con Maria “come”, chiediamo “perché”?*
- ◆ *Un altro aspetto a riguardo dei segni, è la capacità di dialogare con la nostra storia portata avanti da Dio, ossia:*
- *Riusciamo a vedere i segni del passaggio di Dio nella nostra vita?*
- *Vediamo Dio nella nostra vita, oppure viviamo quella che San Giovanni Paolo II chiamava: divorzio tra la vita e la fede?*
- *Viviamo la nostra vita alla luce della Parola come ha fatto la vergine Maria?*
- *Sappiamo cogliere in ogni fatto, incontro, parola, una Parola di Dio per noi?*

■ 2) FIDUCIA E GIOIA NEL FARE LA VOLONTÀ DI DIO

- ◆ *La vergine Maria ha dimostrato con la sua vita, una fiducia totale in Dio, una fede nella provvidenza divina che l'ha portata ad abbandonarsi con gioia alla volontà del Signore. La fede è un dono di Dio che deve maturare nel corso della vita in un cammino progressivo. Si è visto che Maria ha nutrito la sua fede con la preghiera, l'intimità con Dio, con i gesti di misericordia. Il sì a Dio quindi non si improvvisa. Le domande che ci possiamo porre, alla luce anche di quanto scrive Benedetto XVI:*
 - *Come alimento la mia fede? Mi nutro giornalmente della Parola di Dio? Ho familiarità con essa?*
 - *Vivo l'eucaristia con fede, oppure come una pratica religiosa abitudinaria?*
 - *Nutro l'intimità con Cristo con la preghiera?*
 - *Vivo una dimensione comunitaria di fede, oppure preferisco una fede privata?*
- ◆ *Un altro aspetto collegato alla fede, è fare la volontà di Dio con gioia. Se vediamo la volontà di Dio come un'imposizione, o come qualcosa di negativo, in fondo pensando che fare la sua volontà equivale a soffrire, significa che non abbiamo fiducia in Dio che è Padre e amore. Solo la fede fa in modo di donarsi a Dio con amore e con gioia.*
 - *Cosa pensiamo quando preghiamo il Padre nostro, dicendo: «sia fatta la tua volontà»? Facciamo la volontà di Dio perché abbiamo paura o per amore? Siamo fiduciosi che la sua volontà equivale al nostro bene?*

Schede di approfondimento



LE SCHEDE

Secondo lo schema sperimentato gli anni scorsi, le schede propongono una riflessione su alcuni concetti, parole chiave che possono aiutare ad approfondire il tema pastorale 2026.

Le parole individuate scaturiscono dal racconto dell'Annunciazione che, immaginiamo, si pone all'inizio del cammino spirituale di Maria, e che ritorneranno nella sua esperienza di donna, sposa, madre. Ogni tema, introdotto brevemente collegandolo all'Annunciazione, è presentato a partire da un brano biblico (diverso da Lc 1,26-38 perché già abbondantemente approfondito nella prima parte del sussidio), per offrire spunti di spiritualità per la vita credente, in dialogo con Santa Bernadette. Al termine, per favorire la riflessione personale e di gruppo, vengono proposte delle domande, anche in riferimento all'Unitalsi e all'esperienza del pellegrinaggio.

La sfida formativa è che queste parole, sullo sfondo del grande tema dell'incarnazione, siano generative, cioè parlino alla vita e sostengano la nostra identità di unitalsiani, soprattutto attraverso il metodo del dialogo all'interno dei gruppi i cui incontri potrebbero prendere spunto da quanto proposto in ogni scheda.

- 1. QUOTIDIANITÀ**
Lc 2,22.39-40 *Rientro a Nazareth*
- 2. VERGINITÀ E SPONSALITÀ**
Mt 1,18-25 *Annunciazione a Giuseppe*
- 3. GRAZIA**
2Cor 12,7b-10 *Ti basta la mia grazia*
- 4. BENEDIZIONE**
Mt 1,1-16 *Genealogia di Gesù*
- 5. ASCOLTO**
Lc 8,19-21 *Mia madre e i miei fratelli*
- 6. FIDUCIA**
Lc 5,4-11 *Sulla tua parola*
- 7. DISPONIBILITÀ**
Lc 22,42-44; Eb 5,7-9.11 *Non la mia, ma la tua volontà*
- 8. MATERNITÀ**
Lc 2,1-20 *Diede alla luce il suo figlio primogenito*
- 9. INCARNAZIONE**
Gv 1,14 *Il Verbo si fece carne*
- 10. FECONDITÀ**
At 1,12-14 *Stavano con Maria, la madre di Gesù*

QUOTIDIANITÀ

Lc 2,22.39-40

Rientro a Nazareth

L'annuncio dell'angelo a Maria avviene in un contesto di vita quotidiana, come profumano di vita quotidiana i trent'anni di vita "nascosta" di Gesù, anch'essa assunta dal Redentore per la nostra salvezza. Ecco perché la quotidianità, per un cristiano è luogo della sua chiamata alla santità come lo fu per la Vergine Maria.

■ La Scrittura

Luca 2: ²²*Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore. ³⁹Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. ⁴⁰Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.*

■ Commento

Il Vangelo ci mostra Maria e Giuseppe che, dopo aver adempiuto tutto secondo la Legge, fanno ritorno a Nazaret. È l'inizio della vita nascosta, degli anni silenziosi e ordinari in cui Gesù cresce nella semplicità di una casa, dentro la trama delle giornate comuni. Non c'è nulla di straordinario in queste righe del Vangelo, e proprio per questo sono preziose: ci ricordano che Dio ama abitare la normalità, la vita quotidiana, il ritmo umile dei gesti ripetuti.

L'annuncio dell'angelo a Maria non la sottrae alla realtà, ma la riconsegna ad essa in modo nuovo. Dopo l'incontro con Dio, Maria non viene separata dalla sua vita di sempre, ma la vive con uno sguardo trasfigurato: continua a lavorare, ad amare, a servire, ma tutto è attraversato dalla presenza silenziosa di Dio. Il suo "sì" non è un atto isolato, ma un orientamento che si rinnova ogni giorno nei

gesti semplici: nell’impastare il pane, nel prendersi cura di Gesù e di Giuseppe, nel custodire le cose del cuore.

Anche Gesù, il Figlio di Dio, ha voluto vivere trent’anni di vita nascosta. È un mistero grande: il Figlio eterno del Padre si è immerso nella normalità di un villaggio, nel lavoro delle mani, nella vita domestica e sociale di Nazaret. Non ha scelto la gloria, ma l’ordinarietà. Così la quotidianità diventa luogo di rivelazione, scuola di sapienza e di umanità, spazio in cui la grazia si intreccia con la fatica, la gioia e la *routine* di ogni giorno. La quotidianità diventa così luogo di santità, spazio dove si impara la sapienza che nasce dal vivere bene l’ordinario. In casa, tra le cose di ogni giorno, Gesù cresce “ pieno di sapienza”, perché nella vita quotidiana si apprende la misura dell’amore, della pazienza, della fedeltà.

Nella vita di Nazaret si manifesta la consapevolezza che ogni ambito dell’esistenza, anche il più semplice e concreto, può essere abitato da Dio. Il lavoro, le relazioni, la cura della casa, lo studio, l’amicizia... tutto è spazio di vocazione e di santificazione. Maria e Giuseppe vivono una fede pienamente incarnata, che non si chiude nel tempio ma respira nella casa, nella bottega, nelle strade del paese. La loro santità non consiste nel fuggire il mondo, ma nel viverlo con purezza di cuore, lasciando che Dio illumini ogni cosa. Nazaret, con il suo silenzio e la sua semplicità, è la scuola della santità quotidiana. Maria ci insegna che non c’è nulla di piccolo agli occhi di Dio: ogni gesto compiuto per amore, ogni parola buona, ogni fatica offerta, ogni perdono dato, diventa spazio di grazia. Il suo “ecco-mi”, pronunciato una volta sola, è diventato una forma di vita: ogni giorno, nella normalità, ha continuato a dire “sì”.

Per un cristiano, la prima chiamata alla santità è nella quotidianità. Ogni giorno, nel mondo reale in cui viviamo, siamo invitati a trasformare il tempo in occasione di amore, il lavoro in offerta, le relazioni in luogo di comunione. La vita ordinaria, con le sue gioie e le sue prove, diventa così il tempio della presenza di Dio. Non serve cambiare mestiere o cercare spazi straordinari: basta lasciarsi abitare dalla grazia, vivere con amore, guardare ogni cosa con lo sguardo di

Cristo. La vita cristiana è fatta di giorni che si assomigliano, ma che possono essere colmati di luce se lasciamo che Dio vi abiti. La fede non è fatta solo di grandi eventi, ma di perseveranza: è l'arte di restare, di custodire, di far crescere ciò che ci è stato affidato. È così che il bambino cresceva e si fortificava, ed è così che crescono anche la nostra fede e il nostro amore: nella ferialità, nel tempo, nella fedeltà.

Bernadette ci parla

“Mio Dio, non c’è più legna”, esclama Bernadette. “E quella che siamo andate a cercare ieri?” protesta la sorella Toinette. “Dove andate Louise?” domanda Jeanne Abadie. “A legna”, risponde Louise. “Andremo noi altre”, esclama Jeanne Abadie. “Ci vuole un paniere per raccogliere le ossa”, propone Bernadette. Jeanne, Toinette e Bernadette escono dal cachot (ore 11.00 dell’11 febbraio 1858, una giornata piovaggiosa e fredda, giorno della Prima Apparizione; al cachot le tre ragazze decidono di andare a cercare legna; arriveranno alla Grotta di Massabielle).

Per la riflessione personale o comunitaria

- La prima apparizione a Bernadette avviene in una giornata come tante, in cui era uscita per raccogliere legna. Come vivo la mia quotidianità: come un luogo “profano” o come spazio in cui Dio può manifestarsi? In che modo posso coltivare uno sguardo di fede sulla mia realtà quotidiana, anche nelle sue fatiche e ripetizioni?
- Quali gesti del mio lavoro, delle mie relazioni o della mia vita familiare posso vivere come segno di comunione con Dio?
- Maria e Giuseppe hanno santificato la vita domestica e il lavoro: cosa posso imparare dal loro modo di vivere la fede nel concreto?
- Come vivo l’Unitalsi nella quotidianità, le sue ricchezze e le sue fatiche?
- La vita ordinaria associativa è orientata all’esperienza straordinaria del pellegrinaggio?

VERGINITÀ E SPONSALITÀ

Mt 1,18-25

Annunciazione a Giuseppe

L’arcangelo Gabriele si recò da una “ vergine, sposa ”. Da quel momento verginità e sponsalità hanno caratterizzato l’esperienza spirituale della Vergine Maria, rivelando al cristiano come non siano parole antitetiche ma una proposta vocazionale per una vita in pienezza.

■ La Scrittura

Matteo 1: ¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. ²⁰Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”. ²²Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. ²⁴Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ²⁵senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.

■ Commento

Il Vangelo di Matteo ci introduce nel cuore del mistero dell’Incarnazione attraverso la vicenda silenziosa di Giuseppe: “*Maria, promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme*

me, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo”. In queste parole si apre la novità assoluta della fede cristiana: una vergine diventa madre, una sposa accoglie in sé la vita che viene da Dio.

Maria è chiamata “verGINE” e “sposa”: due parole che sembrano opporsi, ma che in lei si fondono in un’armonia perfetta. È vergine perché il suo cuore è libero, totalmente aperto all’amore di Dio; è sposa perché vive una relazione d’amore fedele e feconda con lo Spirito che la avvolge. Nella sua verginità, Maria non rifiuta l’amore umano, ma lo porta a compimento: il suo cuore appartiene interamente a Dio, e proprio per questo diventa capace di accogliere ogni uomo come figlio.

Quando domanda all’angelo: “*Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?*”, Maria è già tutta consegnata a Dio, e Dio entra in questa libertà per compiere in lei la sua opera. La verginità diventa allora spazio di fecondità, luogo in cui la vita divina prende forma nel mondo. Lo Spirito Santo scende su di lei: è il momento in cui la sua verginità si trasforma in sponsalità. Maria si apre a Dio come una sposa che accoglie l’amato. Da questa unione spirituale nasce il Figlio, e l’amore eterno di Dio trova una dimora nella storia. Per questo, nella grande tradizione della Chiesa, l’inno dell’*Akathistos* la saluta come “*Vergine e Sposa*”, titolo che riassume la sua identità profonda: vergine per la sua libertà interiore, sposa per la sua comunione con Dio, madre per la sua fecondità nello Spirito.

Anche Giuseppe è chiamato a entrare in questo mistero. Giuseppe è padre e sposo, in un amore radicale fatto di abnegazione e di totale dono. Il suo sì ha reso possibile una famiglia che assicurasse una degna dimora terrena al Figlio di Dio.

La sua adesione all’invito “*non temere di prendere con te Maria, tua sposa*” è un atto di fede e di amore sponsale. Egli non comprende pienamente, ma si fida: accoglie Maria e il bambino come dono di Dio, diventando custode di un mistero che non gli appartiene e che pure gli è affidato. Nella casa di Nazaret l’amore prende una forma nuova: un amore libero da possesso, fatto di accoglienza e di custodia. Maria e Giuseppe vivono un’unione che non passa attrav-

verso il desiderio di prendere, ma attraverso la capacità di donarsi. È l'immagine di una fecondità che nasce dallo Spirito e che ogni cristiano è chiamato a vivere.

Verginità e sponsalità, così vissute, non appartengono solo alla Madre di Dio: rivelano la vocazione di ogni credente. Tutti siamo chiamati a un cuore verginale, libero e interamente aperto a Dio, e a una relazione sponsale con Lui, fatta di fiducia, fedeltà e amore generoso. *“La verginità dice che ciò che nasce da Maria è puro dono; indica la condizione nella quale Dio può donarsi; non è come le coppie sterili in cui Dio dà successo ad un’azione umana: qui Dio solo agisce di fronte alla rinuncia ad agire e all’accoglienza. La verginità è l’attitudine più alta dell’uomo: la passività e la povertà totale di chi lascia posto a Dio. Questo vuoto assoluto è l’unica capacità in grado di contenere Dio: è la fede. Maria realizza il mistero della fede: accettare Dio com’è, rompere i limiti di ogni incapacità umana per renderci capaci di Dio”* (S. Fausti).

La disponibilità genera il Signore con una fecondità paradossale che nasce dalla verginità. Essere vergini non vuol dire “privarsi di qualcosa” per essere di Cristo, quanto piuttosto il contrario: essere pienamente se stessi, anche con le proprie ferite, donarsi a Lui per accoglierlo. Maria ci insegna che la pienezza della vita non sta nel possedere, ma nel lasciarsi possedere dall'amore di Dio. In lei vediamo la bellezza di un cuore che dice sì e diventa dimora dello Spirito. In lei comprendiamo che la libertà più grande nasce dal dono totale, e che la fecondità più vera fiorisce da un amore puro e obbediente.

Maria, associa a sé il suo sposo Giuseppe, nella verità di un vero matrimonio in povertà, verginità e obbedienza; nell'amore reciproco sono esempio di fedeltà e di donazione totale, modello anche di tante coppie che vivono il loro amore incarnando il Vangelo; la loro esemplarità è fermento di impegno ecclesiale nell'Unitalsi anche nella testimonianza dello stato vedovile che Maria visse dopo la morte del suo sposo.

Bernadette ci parla

“Quando ti troverai in un ospedale, al principio sii parca di parole, non tollerare un solo gesto fuori posto... quando si cura un malato... bisogna allontanarsi prima di ricevere un qualche ringraziamento... si è già più che ricompensati dall'onore di poterlo curare... non dimenticare di vedere Nostro Signore nella persona del povero...più è ripugnante, più bisogna amarlo... consacrati al servizio dei poveri ma con prudenza. Non lasciarti mai prendere dallo scoramento. Ama molto la Santa Vergine” (suor Marie Bernard, giugno 1874, consigli dati a Julie Garros dopo la sua professione).

Per la riflessione personale o comunitaria

- Maria è chiamata “Vergine e Sposa”: quale significato può avere per me questa unione di due realtà apparentemente opposte? Quando posso dirmi “ vergine”? Quando “sposo/sposa”?
- In che modo, nella mia vita, posso vivere una “verginità del cuore”, cioè un amore libero e interamente disponibile a Dio? Come si manifesta questa attitudine durante il pellegrinaggio?
- Quali paure o resistenze mi impediscono di fidarmi dello Spirito come Giuseppe?
- Sponsalità dice anche capacità di essere fedeli nel creare legami. Come valuto la qualità dei legami all’interno dell’Unitalsi? Curo i legami nati durante il pellegrinaggio?

GRAZIA

2Cor 12,7b-10

Ti basta la mia grazia

Maria viene invitata dall'angelo a rallegrarsi, “piena di grazia” perché con lei è il Signore. La grazia, da allora, accompagnò la vita di Maria come accompagna la vita del credente perché, in fondo, dice la condizione esistenziale di chi vive nella compagnia di Cristo.

■ La Scrittura

2 Corinti: ^{7b}*Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.* ⁸*A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.* ⁹*Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”.* *Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.* ¹⁰*Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.*

■ Commento

Il Catechismo, al n. 1999, definisce la grazia come: “*il dono gratuito che Dio ci fa della sua vita, infusa nella nostra anima dallo Spirito Santo per guarirla dal peccato e santificarla*”. Se ne deduce che opera nella nostra vita in modi diversi, tutti in vista della nostra santificazione. Nel brano riportato, S. Paolo ne parla, anzi riferisce direttamente le parole di Dio sulla grazia che opera in lui e l'occasione gli è data dalla “spina nella carne”.

Gli studiosi offrono diverse interpretazioni di cosa fosse questa “spina”: una fragilità fisica o spirituale, forse tentazioni che doveva

subire o un oppositore nella comunità... certo è che questa “spina” ostacolava, rallentava la sua attività apostolica. Se il Signore avesse esaudito la sua insistente preghiera, Paolo, libero dalla “spina”, avrebbe potuto realizzare al meglio la sua missione.

L’Apostolo, da un lato, istintivamente chiede a Dio di essere liberato da questo “inviauto di Satana”, dall’altro intuisce che tale liberazione potrebbe insuperbirlo. Teme che, qualora fosse accaduto, i successi pastorali avrebbe potuto attribuirli a se stesso. Ecco allora che riferisce la risposta paradossale di Dio alla sua richiesta: la debolezza umana è necessaria perché permette alla grazia di agire, di manifestarsi pienamente

A onor del vero, le debolezze, le fragilità di cui spesso ci lamentiamo non sono paragonabili a quelle di cui parla Paolo. Se egli le definisce *angosce sofferte per Cristo*, allora dovremmo considerare tali non le avversità della vita quotidiana *tout court* ma tutto ciò che ci “punge”, ci fa soffrire in riferimento al nostro essere cristiani, testimoni di Cristo.

In quest’ottica, per Dio, la debolezza, le contrarietà della vita, le avversità che incontra la nostra fede e il nostro impegno apostolico, sono necessarie (Paolo arriva addirittura a vantarsene), almeno per due motivi:

- acquisiamo una sana consapevolezza di noi stessi, meglio se con una buona dose di autoironia, crescendo in umiltà e senza ringalluzzirci per eventuali successi; è importante conoscere se stessi, ma la verità completa di questa conoscenza è conoscere la grazia di Dio che ci ama nella verità, questo è il senso dell’affermazione di Gesù: «*conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8,32). Non siamo pienamente noi stessi senza la grazia che ci è stata donata;
- ci fa essere grati al Signore perché, attraverso il dono della grazia e, messa nelle sue mani la nostra debolezza, riconosciamo la sua azione nel bene che riusciamo a compiere. E così è bandita l’ansia di prestazione che tante volte ci prende nel nostro impegno pastorale, e vengono ridimensionati gli stessi sforzi e mezzi

umani necessari all’evangelizzazione, che talvolta ci paiono la chiave del successo pastorale.

Potremmo considerare che, se la madre di Gesù è la *piena di grazia*, la grazia non è solo un dono, una facilitazione; se la grazia è di Cristo e questa non può essere scissa da Lui, Lui stesso è la grazia di cui Maria è ormai grembo. Analogamente, se il Signore dice a Paolo: «*Ti basta la mia grazia*», è come se gli dicesse “Ti basto io, non hai bisogno di altro”.

Nell’Unitarsi molta della sua attività richiede sforzi e mezzi importanti, specie nei pellegrinaggi, tanto da concentrare l’attenzione e l’impegno su questioni organizzative. Talvolta, proprio per questo motivo, nascono tensioni e dissidi. Se custodiamo la consapevolezza che tutto nasce dalla grazia di Cristo e a Lui è destinato, ci sarà più facile dare il giusto posto a tutto, senza dimenticare che esistiamo per portare gli ammalati a Cristo attraverso la Madonna. Lei, che non ha mai distolto l’attenzione dal suo Figlio, ci indica la strada.

Bernadette ci parla

“Per godere di questa felicità che vi auguro di tutto cuore, dobbiamo amarci di un santo zelo, per la gloria di Dio: Servitori di un grande Padrone, il campo che ci è dato da coltivare è grande e vasto; numerose difficoltà sorgeranno incessantemente sotto i nostri piedi; il demonio e il mondo si compiaceranno di ingigantirle. Ma noi, cara suora, non dobbiamo esagerarle; noi ne trionferemo con l’aiuto della grazia!”
(lettera di suor Marie Bernard a una religiosa sconosciuta, 1872).

Per la riflessione personale e di gruppo

- Possiamo anche noi parlare di “angosce sofferte per Cristo” che ci rendono deboli? Quali?

- Viviamo nella grazia o nella legge? Ossia, nella gratuità di Dio che ci trasforma con il suo amore (cfr. Sof 3,17), o nello sforzo sterile e inutile della nostra pretesa di essere buoni e giusti?
- Se la potenza di Dio si manifesta pienamente nella debolezza, quale potenza vediamo manifestarsi nella debolezza delle persone ammalate?
- Nell'esperienza associativa in Unitalsi in quali situazioni vedo agire la grazia di Dio? Durante il pellegrinaggio quali sono le preoccupazioni principali da cui sono preso? Quali situazioni potrebbero “insuperbirmi”?

BENEDIZIONE

Mt 1,1-16

Genealogia di Gesù

Maria è “benedetta fra tutte le donne”. Toccata dalla grazia, si inserisce nella storia di benedizione che Dio ha intessuto nei secoli per preparare l’incarnazione del suo Figlio. I nomi della genealogia di Gesù raccontano storie di persone normali, a volte storie di fragilità; è la storia della salvezza che chiede di continuare nel tempo con noi e dopo di noi.

■ La Scrittura

Matteo 1,1-16: *¹Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. ²Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, ³Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, ⁴Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, ⁵Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, ⁶Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria, ⁷Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, ⁸Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, ⁹Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, ¹⁰Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, ¹¹Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. ¹²Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, ¹³Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, ¹⁴Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, ¹⁵Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, ¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.*

Commento

Il Vangelo di Matteo si apre con una genealogia: una lunga catena di nomi, generazioni che si susseguono, volti che appartengono alla storia concreta di un popolo. Non è una pagina che attrae per la sua vivacità, ma è una pagina piena di significato: racconta la fedeltà di Dio che accompagna l'umanità attraverso il tempo, trasmettendo una benedizione che attraversa i secoli e prepara la venuta del Cristo. Questa genealogia si conclude con Giuseppe, “*lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo*”. In lui la promessa fatta ad Abramo e a Davide giunge fino al punto del compimento, ma è in Maria che essa si apre alla novità dello Spirito. Giuseppe appartiene alla discendenza di Davide, e Maria, accogliendo la Parola, diventa il grembo in cui la promessa si realizza. La storia di benedizione che Dio ha intessuto attraverso generazioni di uomini e donne trova in lei il suo compimento: una donna toccata dalla grazia, “benedetta fra tutte le donne”, in cui la Parola si fa carne.

La genealogia di Gesù non è una lista di eroi, ma una storia di umanità: di persone credenti e di peccatori, di donne coraggiose e di uomini fragili. Dentro questa catena di vita ci sono Tamar, Racab, Rut, Betsabea, donne che portano in sé vicende segnate dal limite, eppure diventano strumenti della benedizione. Dio non cancella le fragilità, ma le attraversa. La sua benedizione non scende solo sui perfetti ma su chi si lascia toccare dalla grazia e continua a credere nella promessa.

Maria si inserisce in questa linea umana e divina: non al di sopra della storia, ma dentro di essa. È figlia di un popolo, erede di una promessa, parte di una genealogia fatta di carne e di fede. Ma in lei la storia si apre definitivamente al compimento. La benedizione che ha percorso i secoli trova una casa: “*Dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo*”. In Maria la grazia prende volto, la promessa diventa presenza, e la benedizione diventa vita per tutti.

Essere “benedetti” nella Bibbia significa essere visitati da Dio, essere resi fecondi, portare frutto. Maria è la benedetta perché accoglie la parola e la lascia germogliare in sé. La sua fecondità non è

solo fisica, ma spirituale: la Parola di Dio, accolta con fede, diventa in lei vita per il mondo. È questa la benedizione più grande: lasciarsi trasformare dall'amore di Dio, permettere che la sua grazia generi qualcosa di nuovo nella nostra storia.

Ma la genealogia di Gesù ci ricorda anche che la benedizione di Dio non è un privilegio isolato. È un filo che continua, che attraversa ogni tempo e ogni persona. La benedizione ricevuta da Maria si riversa su tutti coloro che, come lei, accolgono la Parola. In ogni credente, la grazia di Dio vuole prolungare la sua storia di salvezza. Anche la nostra vita, con la sua fragilità e le sue contraddizioni, può diventare parte di questa genealogia spirituale, di questa storia di benedizione che non si interrompe mai. Essere cristiani significa inserirsi in questa corrente di grazia, riconoscendo che la nostra esistenza è parte di un disegno più grande. Ogni vita è chiamata a diventare benedizione per gli altri, a portare frutto di bene, a trasmettere la fede e la speranza che abbiamo ricevuto. Come Maria, siamo chiamati a dire “sì” alla grazia che ci visita, per permettere a Dio di continuare la sua opera nel mondo.

La genealogia ci insegna che Dio lavora dentro la storia, non fuori da essa. La benedizione non è evasione, ma immersione: Dio entra nella trama del tempo, nella vita reale, nei legami umani, e li trasforma dall'interno. In questo senso, ogni cristiano è chiamato a vivere la benedizione come responsabilità: essere segno di speranza nella propria famiglia, sul lavoro, nella comunità, nel mondo. Come Maria, possiamo diventare trasparenza di Dio nella vita di ogni giorno.

Bernadette ci parla

“E nonostante siano poveri, poveri come lo era Nostro Signore in terra, è su questa ragazza che Maria ha messo gli occhi, preferendola a tante ragazze ricche le quali, in questo momento, invidiano la sorte di colei che avrebbero guardato con disprezzo, e invece si reputano felici di poterla abbracciare e

di stringerle la mano!” (lettera di Antoinette Tardhivail, che scrive di Bernadette il 29 marzo 1858).

■ Per la riflessione personale o comunitaria

- La genealogia di Gesù è una storia di grazia che attraversa anche le fragilità. Dove posso riconoscere, nella mia storia, i segni della benedizione di Dio?
- Quali volti, nella mia genealogia umana o spirituale, mi hanno trasmesso la fede e la benedizione di Dio?
- Maria è “benedetta fra le donne” perché accoglie e trasmette la grazia. In che modo anch’io posso essere canale di benedizione per gli altri?
- Quante volte “benedico”, “dico bene” dell’esperienza dell’Unitalsi? Quali esperienze mi hanno segnato in particolare?

ASCOLTO

Lc 8,19-21

Mia madre e i miei fratelli

Maria ha saputo disporsi ad accogliere e custodire la Parola fatta carne. Lei, allenata a lasciarsi interpellare dalla Scrittura, ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr. Lc 1,45), per questo è il modello di ogni ascolto che non vuol essere superficiale ma generativo di nuova vita e di una nuova storia.

■ La Scrittura

Luca 8: ¹⁹E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. ²⁰Gli fecero sapere: "Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti". ²¹Ma egli rispose loro: "Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica".

■ Commento

Ci viene presentata una scena con un “dentro” e un “fuori”. Dentro c’è Gesù, al centro di una cerchia intima, composta dai suoi discepoli (ma non solo) che ormai formano una nuova famiglia. “Fuori” c’è la sua famiglia di sangue che desidera vederlo, forse perché, come in Mc 3,20-21, lo ritenevano fuori di sé; ma incontrano difficoltà a causa della folla.

La separazione spaziale tra chi sta vicino a Gesù e chi vuole avvicinarsi a lui simboleggia quella spirituale: il luogo privilegiato è dove i discepoli “stanno con lui” e solo a loro sarà dato da intendere il “mistero del Regno di Dio”. Gesù mette in discussione la parentela naturale, compresi i legami con la madre, e proclama la sua vera famiglia in base a criteri nuovi. Di fronte al buon senso compassionevole di sua madre e dei suoi fratelli, Gesù oppone l’in-

condizionato orientamento al regno di Dio per il quale la famiglia che conta è solo chi sa “ascoltare” la Parola e la mette in pratica.

Abbiamo di fronte un passo “antimariologico”? No, anzi! Da un lato, è una testimonianza preziosa della premura materna di Maria, di una donna maternamente sollecita per le sorti del Figlio, perciò non dovrebbe far meraviglia che sia accorsa per indurlo a maggiori precauzioni; dall’altro, prefigura ciò che accadrà nella Chiesa (di cui Maria è figura), la quale non possiede carnalmente ma misticamente il suo Signore. Infine, Gesù aiuta anche lei ad orientarsi nella direzione del Regno, superando preoccupazioni forse ancora troppo umane. In tal modo anche Maria accederà ai veri legami che creano la comunione con Lui.

Ascoltare e mettere in pratica la Parola, nel primo cristianesimo coinciderà con il contenuto della vita cristiana e sarà anche il criterio di appartenenza alla comunità, la nuova “parentela” di Gesù nella quale non contano i legami di sangue.

Tra i tanti, si suggeriscono tre spunti di riflessione sulle esigenti parole di Gesù:

- Un ascolto superficiale della Parola non solo è poco rispettoso di Colui che ce la dona e di Cristo stesso (direbbe san Girolamo) ma è inefficace, perché non raggiunge il suo fine. Gli inganni, gli alibi per giustificare un ascolto del genere sono sempre in agguato. Vi è poi un ascolto “distorto”, quando cioè la sua Parola ci scandalizza e siamo tentati di addomesticarla, fino ad *impadronirci* di Cristo; quando evitiamo la sua croce in nome del “buon senso”, quando la nostra vita si basa sulla sapienza degli uomini e non sulla stoltezza di Dio. Noi dovremmo essere quelli della “cerchia” intima ma l’appartenenza bisogna conquistarla, diversamente potremmo sentirsi a posto solo perché “abbiamo la tessera”. Siamo invitati a *mettere in pratica*, che non significa una coerenza assoluta ma lasciarsi interpellare dalla Parola che, come ben ci ricorda la lettera agli Ebrei: “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del

- cuore*" (Eb 8,12). Non c'è vero ascolto senza questo processo interiore, passaggio indispensabile per la conversione personale.
- Non deve meravigliare che, tra i cristiani, siano prioritari i vincoli mistici (non per questo poco concreti) legati alla comune condivisione della Parola e all'adesione a Cristo rispetto ai legami familiari. Gesù aveva intuito che i vincoli naturali (Mt 10,37) e, molto spesso, culturali possono soffocare la freschezza dei legami comunitari e vanificare la potenza purificatrice della Parola ascoltata e messa in pratica. papa Leone XIV, al riguardo, così si è espresso: "*Bisogna parlare di come la Chiesa possa essere una forza per la conversione, la trasformazione delle culture, secondo i valori del Vangelo. Purtroppo, molte volte la forma in cui viviamo la fede è più determinata dalla nostra cultura e meno dai nostri valori evangelici!*".³⁰ Anche Maria ha imparato ad accettare una situazione completamente inaspettata e nuova, rispetto alle sue personali aspettative; rispetto al suo ambiente familiare ha certamente sperimentato umiliazione e incomprensione. In queste situazioni non si deve temere il conflitto che, talvolta, è inevitabile, anche per ridimensionare il troppo amore con il quale ci ama chi ci è vicino. L'ascolto della Parola le richiese un faticoso cammino di purificazione della fede; credere in JHWH che redime il mondo attraverso la croce del suo Figlio non è stato un passaggio indolore; e tuttavia ha percorso la stessa strada del Figlio, giungendo a maturità sotto la croce. Un bel canto – *Madre, io vorrei* – bene esprime la sua umana sofferenza: "*quando hai udito che tu non saresti più stata tua e questo figlio che non aspettavi non era per te...*".
 - La fraternità nella comunità cristiana, come la comunione all'interno della nostra Associazione è un dono di Dio derivante dall'ascolto della sua Parola e dallo sforzo personale e comunitario di metterla in pratica. Questo metodo mette in discussione ogni strategia, tattica, diplomazia sulle quali spesso ci appoggiamo pensando che tutto dipenda dalle nostre abilità, dai nostri discorsi più

³⁰ LEONE XIV, *Discorso ai partecipanti al Giubileo delle équipe sinodali e degli organismi di partecipazione*, Roma, 24 ottobre 2025.

o meno accattivanti. Gesù ci dice che la comunione è frutto della conversione, non deriva da speciali doti umane di coordinamento. Ciò vuol dire che il tempo utilizzato nei nostri gruppi all’ascolto e all’approfondimento della Parola non è mai tempo perso o sottratto ad attività che appaiono più importanti. E così ci riscopriremo reciprocamente “imparentati” in Cristo e non concorrenti.

“Non fece forse la volontà del Padre la vergine Maria, la quale per la fede credette, per la fede concepì, fu scelta perché da lei la salvezza nascesse per noi tra gli uomini, e fu creata da Cristo prima che Cristo fosse creato nel suo seno? Santa Maria fece la volontà del Padre e la fece interamente; e perciò vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo anziché madre di Cristo” (Sant’Agostino).

Bernadette ci parla

“... c’era qualcosa di serio, della dignità e al tempo stesso una grande semplicità. Tutto il suo essere sembrava penetrato dalla fede da cui era animata. Si notava lo stesso atteggiamento quando si metteva in preghiera: era sempre così” (testimonianza su Bernadette in preghiera di Suor Stanislas Tourriol).

Per la riflessione personale e di gruppo

- Dedico tempo personale all’ascolto della Parola? Come valuto l’impatto che ha nella mia vita?
- Ci si dispone all’ascolto della Parola anche esercitandosi ad ascoltare gli altri. I nostri incontri associativi sono palestre in cui ci si educa all’ascolto reciproco?
- Quanto spazio ha l’ascolto della Parola nell’attività dei nostri gruppi? Riesce ad attivare la nostra conversione?
- Anche il viaggio fa parte del pellegrinaggio e spesso offre tante occasioni in cui “ascoltarsi”. Cosa penso di dover migliorare?

FIDUCIA

Lc 5,4-11

Sulla tua parola

La Vergine Maria, si è fidata delle parole dell'angelo; non ha nascosto il suo turbamento, ha chiesto chiarimenti ma si è fidata prendendo sul serio quanto le diceva e la proposta di essere la madre del Figlio di Dio. Tale fiducia, da allora, caratterizzerà il rapporto con suo Figlio; la fiducia è l'atteggiamento indispensabile per lasciare che il Signore compia prodigi.

■ La Scrittura

Luca 5: *"Quando ebbe finito di parlare, (Gesù) disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca".⁵ Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti".⁶ Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano.⁷ Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare.⁸ Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore".⁹ Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto;¹⁰ così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".¹¹ E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.*

■ Commento

Dopo aver parlato dal lago al popolo radunato, Gesù fa a Simone una richiesta inverosimile: uscire di giorno per la pesca. Pietro, da esperto pescatore, sa che ciò che non si è preso di notte non lo si potrà pescare di giorno; tuttavia, si fida del Maestro (Gesù non gli

era estraneo: gli aveva guarito la suocera) e acconsente. Il risultato, descritto nei dettagli, è straordinario, tanto che c'è bisogno dell'aiuto dei compagni/soci di Simone, che passa dalle sue certezze umane alla certezza di Dio.

Il miracolo mette a nudo il Pescatore: cade davanti alla maestà di Gesù, gli chiede di interrompere i rapporti definendosi *peccatore*, cioè chi agisce contro la volontà di Dio, iniquamente. Al contempo, Gesù infrange il principio ebraico che la grazia di Dio giunge solo all'uomo giusto; qui arriva ad un uomo che ammette di non esserlo. Questa confessione farà sì che non solo il Maestro non si separi ma lo stringa ancora di più a lui: se Pietro è un peccatore, vuol dire che Gesù chiama al suo servizio, nella Chiesa, i peccatori.

Gesù risolleva lo spaventato Simone dalla sua umiliazione dicendo “*Non temere*”; il suo incoraggiamento opera un nuovo inizio, un evento di grazia che perdona e salva e creerà le condizioni per decidersi. Pietro ha avuto fiducia di Gesù, ne ha sperimentato la potenza e si è deciso per la sequela. L'espressione “pescatore di uomini” dice che ormai la sua attività avrà un obiettivo diverso, parteciperà a qualcosa di più grande: ciò che è un nuovo inizio per lui sarà un nuovo inizio anche per gli uomini “pescati”. L'abbandono del lavoro da parte anche degli altri dice che l'attività missionaria comincia a realizzarsi: questo è il vero miracolo. Pietro e i suoi compagni attireranno uomini e donne con l'esca della Parola di Dio, portando ad essi una nuova vita.

La fatica sterile dei discepoli è la nostra quando dubitiamo che nulla è impossibile a Dio. Ma l'unica speranza della Chiesa è obbedire alla Parola del Signore, che ci chiama così come siamo e chiede di *fidarci* di Lui. Dio è così: ama per primo e non subordina il suo amore ad una nostra previa conversione, investe su di noi e sulla possibilità che il suo amore cambi la nostra vita.

Fidarsi è facile? Maria e Pietro che si sono fidati erano ingenui? Pensiamo allo sforzo di un pescatore esperto nell'accettare di tornare in barca di giorno, contro ogni regola. Tutti fanno resistenze nell'abbandonare le proprie certezze. Pietro, come Maria, aveva fatto

presente le difficoltà (*abbiamo faticato tutta la notte*), ma questo non era segno di diffidenza, semmai di coscienza del reale. Eppure, è pre-
valso l'atteggiamento davanti a Dio di fiducia, l'unica risposta che ci libera veramente; spesso, infatti, le certezze, le sicurezze sono solo armi di difesa per non metterci in discussione. Davanti al Dio fatto uomo, Pietro ha scoperto la verità sulla sua persona e si è convertito, intuendo che la fedeltà al Signore era la verità della sua vita. La fiducia in Dio è generativa: fa progredire la storia della salvezza, fa scoprire la verità su noi stessi e ci rivela la nostra vocazione.

È nel prendere coscienza della nostra profonda ambivalenza, di peccatori che si fidano di Gesù Cristo, che risuona la nostra vocazione. Ci fidiamo di lui perché non abbiamo dove andare, lui solo ha parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68). Ci convertiamo diventando discepoli e viceversa. Come in Pietro, anche noi sentiamo che non può esistere altra possibilità di esistenza salvata che nella sequela.

“La Chiesa non è una comunità di perfetti, ma di discepoli in cammino, che seguono il Signore perché si riconoscono peccatori e bisognosi del suo perdono. La vita cristiana quindi è scuola di umiltà che ci apre alla grazia” (Papa Francesco, udienza 13 gennaio 2016). Chi ha la presunzione di essere giusto, rimane accecato dalla sua presunta giustizia e mai potrà comprendere la dinamica di fondo del Vangelo. Il Signore ci chiede fiducia là dove stiamo, a partire da ciò che siamo per portarci altrove, non mortifica le nostre attitudini. Pietro continuerà ad essere pescatore ma lo sarà al servizio del Regno. Anche il nostro temperamento, il carattere, pur vagliati in un cammino di maturazione, rimangono materia preziosa nelle mani di Dio.

Bernadette ci parla

“Portiamo ed abbracciamo la croce che il nostro buon Gesù ci presenta; chiediamogli, come alla Vergine Santissima, forza e coraggio, per portarla a loro esempio, senza lasciarci abbatte-

re” (Suor Marie Bernard in una lettera alla sorella Maria del 9 marzo 1871).

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- La fiducia è un atteggiamento umano prima che cristiano. Mi fido degli altri o sono tendenzialmente diffidente? Quali sono le difficoltà che incontro?
- La fiducia in Dio di Maria, di Pietro sono stati atti coraggiosi. Li considero temerari o ingenui? Io, al loro posto, come avrei reagito?
- La fiducia può riguardare anche il mondo, la Chiesa. Con quale atteggiamento mi rapporto oggi al tempo che vivo e al futuro?
- All’interno dell’Unitalsi sono conosciuto per essere fiducioso o diffidente? Come rispondo alle sollecitazioni e agli inviti che mi vengono posti?
- Nella fase organizzativa dei pellegrinaggi, lasciamo prevalere il pessimismo o la fiducia, specie rispetto al numero previsto dei partecipanti?

DISPONIBILITÀ

Lc 22,42-44; Eb 5,7-9.11

Non la mia, ma la tua volontà

*La disponibilità di Maria è culminata con l’”Eccomi”, in obbedienza al volere divino. “All’annuncio dell’angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo” (*Lumen gentium* 53). La sua disponibilità ha dato slancio alla storia della salvezza perché “il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione coll’obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità, la vergine Maria sciolse con la sua fede” (S. Ireneo). La sua disponibilità è presupposto dell’Incarnazione, che l’ha resa fedele fino alla fine, unita al suo Figlio.*

■ La Scrittura

Luca 22: ⁴²“*Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà*”. ⁴³Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. ⁴⁴Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra.

Ebrei 5: ⁷*Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono. ¹¹Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire.*

Commento

Umanamente, Gesù ha appreso ad essere disponibile da sua madre Maria. Ma fin dall'eternità, il Figlio è pronto a compiere la volontà del Padre. Per questo si è incarnato, per questo ha dato per amore la sua vita sulla croce per noi, per questo è stato risuscitato. Le notti trascorse in preghiera, il suo essere costantemente in dialogo col Padre, dicono il bisogno, come uomo, di rafforzare continuamente la sua disponibilità a compiere il disegno divino.

Indubbiamente, il momento della vita terrena di Gesù in cui la sua obbedienza è stata messa duramente alla prova è stata la preghiera nell'orto degli ulivi, a cui fanno riferimento i due brani biblici riportati nella scheda. L'autore della lettera agli Ebrei dirà che Gesù, essendo anch'egli uomo (cfr. Eb 5,1), ha sperimentato la stessa condizione di miseria e di debolezza degli uomini e la fatica di essere disponibile fino all'ultimo a compiere la volontà di Dio. Nel suo caso, la debolezza non era causata da colpe o miserie personali, né ovviamente dal peccato, ma dall'imminente passione.

Non sfugge, nel contesto dell'agonia al Getsemani, una situazione esistenziale tormentata in cui la morte è minacciosa, tanto da suscitare in Cristo *“domande e suppliche con forti grida e lacrime”*; offrendo ciò, egli presenta a Dio la sua debolezza. Di fronte alla morte Gesù prova il desiderio di sfuggirle; assume questo desiderio e lo presenta nella preghiera. Qui, dice la lettera, Gesù *“fu esaudito”*, ma come? Non certo nello sfuggire alla morte perché questo non avvenne. A lui non accadde come al re Ezechia che fu momentaneamente preservato dalla morte, scampando ad una malattia (cfr. 2Re 20,1-7), né come a Lazzaro che venne liberato dalla morte dopo che essa lo colse, ritornando in vita (cfr. Gv 11). Gesù è stato *“salvato dalla morte”* perché liberato dalla paura di morire ma soprattutto perché l'ha attraversata e ha vinto su di essa, risuscitando per la vita eterna.

Perché Gesù è stato esaudito? Per il suo pieno abbandono, per il suo atteggiamento verso Dio alla cui azione si è aperto con disponibilità. La sua docilità (*“Tuttavia non sia fatta la mia, ma la*

tua volontà") non ha irrigidito la domanda quasi dettando a Dio le modalità con cui essere esaudito, per cui una tale preghiera non può non essere esaudita. In Cristo si riverberano le difficoltà, le resistenze che incontra ciascuno di noi nel rimanere sempre disponibile a compiere la volontà di Dio. Che questi insegnamenti non siano semplici da accettare lo conferma il v. 11: "*difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire*".

Gesù viene esaudito anche nel senso che la sua disponibilità e l'esperienza della debolezza causata dalla sofferenza lo porteranno ad imparare l'obbedienza. Tale umiliazione è stata per Lui la strada di accesso al sacerdozio, sommo sacerdote della nuova alleanza e mediatore di salvezza perché capace di comprensione per gli uomini peccatori, essendo stato anche lui provato in ogni cosa.

La disponibilità del Figlio si riverbera nella Madre. Il seguente pensiero di papa Benedetto XVI è illuminante: "*Maria rimette tutto al giudizio del Signore. A Nazaret ha consegnato la sua volontà immagendola in quella di Dio: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Questo è il suo permanente atteggiamento di fondo. E così ci insegna a pregare: non voler affermare di fronte a Dio la nostra volontà e i nostri desideri, per quanto importanti, per quanto ragionevoli possano apparirci, ma portarli davanti a Lui e lasciare a Lui decidere ciò che intende fare. Da Maria impariamo (...) l'umiltà e la generosità ad accettare la volontà di Dio dandogli fiducia, nella convinzione che la sua risposta, qualunque essa sia, sarà il nostro, il mio vero bene*" (al santuario di Altötting, 11 settembre 2006).

Bernadette ci parla

"Io devo quindi vivere di Gesù e avere come fine quello di Gesù stesso. Come è sublime il nostro fine. Io sono tenuta, più di qualunque altra, a non attaccarmi che a Gesù Cristo, a domandargli la sua luce, la sua forza, la sua vita soprannaturale..." (Suor Marie Bernard, diario di note intime, 1873-1874).

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Essere disponibili comporta apprendere da ciò che si patisce, da ciò a cui si è appassionati. Per quale passione sono disposto ad accettare la sofferenza?
- Disponibilità è dire “Eccomi” sempre, perché nell’amore non c’è il timore, non si ha paura di darsi o dare troppo di sé, non si misura il proprio sì. Il mio impegno ecclesiale è libero o “calcolato”? Quali resistenze a darmi totalmente all’impegno missionario del pellegrinaggio?
- Disponibilità vuol dire non fare troppi progetti (creando quindi aspettative), vivere senza forzare e piegare ai miei desideri ciò che la vita mi pone ogni giorno dinanzi; insomma, meno previdenza è più Provvidenza. Condivido questo stile di vita?
- Ci sarà più facile pronunciare il nostro “Eccomi” se percepiamo di non essere soli, siamo infatti con il Signore, che lo pronuncia insieme a noi; sostengo l’Unitalsi con la mia disponibilità, pongo condizioni, mi faccio desiderare?

MATERNITÀ

Lc 2,1-20

Diede alla luce il suo figlio primogenito

L'angelo aveva detto a Maria "concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù". La cugina Elisabetta la chiamerà "la madre del mio Signore". Il Concilio di Efeso, nel 431, ribadi che Maria è Madre di Dio. Non si può scindere Maria dalla sua maternità, anzi, sentendola nostra madre la sentiamo ancora più vicina.

■ La Scrittura

Luca 2, ¹In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ²Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. ³Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. ⁴Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, ⁵per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta.

⁶Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

⁸C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ¹⁰ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. ¹²Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». ¹³E subito apparve

con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: ¹⁴«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

¹⁵Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». ¹⁶Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. ¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. ¹⁹Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. ²⁰I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

■ Commento

La maternità di Maria non è un'idea fuori dello spazio e del tempo: è una storia con fatti ben precisi e databili. La nascita del Messia avviene durante un censimento che è l'atto di supremazia col quale il Potere vuole “contare” per consolidarsi; senza saperlo, però, anch'esso è al servizio del piano divino. Maria e Giuseppe, che ormai vivono insieme, obbediscono alle leggi di questa storia e diventano il tramite dell'Incarnazione.

“Il Padre ha avuto bisogno di una donna per dare una madre a suo Figlio. Certo, non si può affermare che l'Incarnazione sarebbe stata impossibile senza una maternità, perché Dio dispone di un'onnipotenza creatrice. Ma se il Padre voleva un Figlio che fosse un uomo simile a noi, doveva farlo nascere da una donna” (Jean Galot, S.I.).

La categoria dell'*accoglienza* diventa decisiva per comprendere il Dio amore che si fa uomo. Infatti, subito, la maternità di Maria viene messa alla prova del rifiuto, non trovando posto in albergo. Risuonano le parole del Prologo: “*Venne fra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto*” (Gv 1,11). Un'idea si può discutere, confutare, una persona si può solo accogliere o respingere; la reazione è

una cartina di tornasole della fede e, per Gesù, è un anticipo di ciò che gli sarebbe accaduto in seguito.

Eppure Dio aveva lanciato segni rivelativi. Chi, meglio dei pastori avrebbe potuto riconoscere la piccolezza dell’Agnello di Dio? Come avrebbe potuto Dio rivelarsi ai credenti d’Israele se non attraverso un annuncio basato sulle profezie? Come parlare ai pagani (i Magi) se non con una stella, simbolo della ragione? Ma i segni non sono univoci: per i pastori e i Magi, Betlemme sarà il termine del cammino, per Erode sarà l’ispirazione dei suoi progetti di sterminio. In lui prevarrà il turbamento, con la sua incapacità di entrare in una dimensione diversa da quella del suo potere consolidato, delle sue sicurezze.

L’evento della nascita del figlio (primogenito) è narrato da Luca con semplicità, senza abbellimenti. Maria, che compie il gesto più “femminile” possibile, dare alla luce il figlio, diventa icona dell’accoglienza della vita. La maternità è contagiosa, a partire dalla donna stessa, la cui vita viene stravolta dalla gravidanza; ma anche quella di chi le sta intorno, a sua volta, diventa accogliente.

A Betlemme, anche i pastori ne rimangono contagiati. Essi, infatti, hanno accolto il segno dell’angelo e si affrettano in quel cammino di fede che li porterà a glorificare Dio. I pastori, come prima gli angeli, annunziano ciò che hanno udito e questo annuncio genera stupore, la reazione di fronte al Mistero che si svela. E così l’annuncio si dilata nello spazio e nel tempo investendo altri uomini e provocandoli all’accoglienza.

In che senso l’esperienza della maternità ci fa crescere nella fede?

- Innanzitutto perché dice il primato al *ricevere*, piuttosto che al *dare*: “*L’uomo non raggiunge veramente se stesso tramite ciò che fa, bensì tramite ciò che riceve. Egli è tenuto ad attendere il dono dell’amore, e non può accogliere l’amore che sotto forma di gratuita elargizione. Non si può amare da soli... e non si può divenire integralmente uomini fuorché venendo amati, lasciandosi amare. Siccome l’amore rappresenta per l’uomo la più alta possibilità e al contempo la più profonda necessità,...*

ne consegue appunto che l'uomo, per ottenere la salvezza si trova preordinato al ricevere” (J. Ratzinger).

- La maternità richiama la *piccolezza*; a Betlemme il Bambino ci dice la necessità di farsi piccoli per entrare nel Mistero. Con la nostra solo ragione cercheremmo un Dio grande e potente, (il peccato di Adamo, in fondo è stato di essersi immaginato un Dio autonomo e autosufficiente) ma Dio si è presentato sotto forma di tenerezza e precarietà.
- Quando nasce un bambino, lo *stupore* è la reazione immediata di fronte a qualcuno che prima non c’era ed ora irrompe nella nostra vita; è il primo gradino di un cuore che si apre ad accogliere qualcosa di nuovo. Lo stupore dice ancora la capacità, come i bambini, di saper gioire per le cose semplici e, inevitabilmente, il bisogno di ringraziare per un dono ricevuto.

“Redenta in modo eminenti in vista dei meriti del Figlio suo e a lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo, (Maria) è insignita del sommo ufficio e dignità di madre del Figlio di Dio, ed è perciò figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito Santo” (Lumen gentium 53).

Bernadette ci parla

“Oh buona e tenera Madre, voi sarete sempre il nostro amore e la nostra speranza” (da una preghiera scritta da Bernadette dietro una immagine che rappresentava la Vergine).

“Come è bello affidarsi a questa buona Madre; non la invocherà mai invano, lei non è mai sorda alla preghiera che le è rivolta con fiducia e amore” (Bernadette in una lettera ad una amica, prima di luglio 1866).

Per la riflessione personale e di gruppo

- Se nel disegno di Dio Maria è la madre, un’autentica devozione mariana, oltre a dare significato alla maternità fisica, nutre l’e-

sperienza della maternità spirituale. Cosa significa essere padri e madri spirituali? Posso riportare esperienze di questo tipo?

- Cosa significa per noi vivere una dimensione generativa, di apertura alla vita, al di là della pura dimensione biologica? In quali momenti ho sperimentato che la fedeltà a Dio può generare vita anche dove non me lo aspettavo?
- Chi andò alla grotta di Betlemme si stupì di ciò che aveva visto. Possiamo raccontare di nuovi inizi, di rinascite anche dopo l'esperienza alla grotta di Massabielle? L'esperienza del pellegrinaggio continua a stupirmi o è diventata una *routine*?
- Accoglienza e piccolezza sono caratteristiche della maternità ma anche dell'Unitalsi, che nasce per accogliere i piccoli, i fragili, le persone ammalate. Quanto spazio diamo al Progetto dei Piccoli? Quale significativa esperienza di accoglienza posso raccontare?
- Ogni maternità (fisica o spirituale) ha bisogno di “lasciare andare” i propri figli. Quanto siamo capaci, in Unitalsi, di generare nuove vocazioni, specialmente giovani, e “lasciarle andare”? Come accogliamo chi si accosta per la prima volta al pellegrinaggio?

INCARNAZIONE

Gv 1,14

Il Verbo si fece carne

“Il Signore è con te”. Con l’annunciazione inizia il mistero dell’Incarnazione dove il Verbo eterno di Dio si fa carne nel grembo di Maria. Questo momento è cruciale per comprendere la natura di Gesù come pienamente divina e pienamente umana. Da allora la logica dell’incarnazione pervade la storia dell’umanità e l’esperienza della Chiesa che “per una analogia che non è senza valore, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l’organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo” (*Lumen gentium* 8).

■ La Scrittura

Giovanni 1, ^{14a}*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.*

■ Commento³¹

Ci soffermiamo ancora una volta sul grande mistero di Dio che è sceso dal suo Cielo per entrare nella nostra carne. In Gesù, Dio si è incarnato, è diventato uomo come noi, e così ci ha aperto la strada verso il suo Cielo, verso la comunione piena con Lui.

In questi giorni, nelle nostre chiese è risuonato più volte il termine “Incarnazione” di Dio, per esprimere la realtà che celebriamo nel Santo Natale: il Figlio di Dio si è fatto uomo, come recitiamo nel *Cre-*

³¹ Vengono riportati ampi stralci della catechesi di papa Benedetto XVI all’udienza del 9 gennaio 2013.

do. Ma che cosa significa questa parola centrale per la fede cristiana? Incarnazione deriva dal latino “*incarnatio*”. Sant’Ignazio di Antiochia - fine del primo secolo - e, soprattutto, sant’Ireneo hanno usato questo termine riflettendo sul Prologo del Vangelo di san Giovanni, in particolare sull’espressione: “*Il Verbo si fece carne*” (Gv 1,14). Qui la parola “carne”, secondo l’uso ebraico, indica l’uomo nella sua integralità, tutto l’uomo, ma proprio sotto l’aspetto della sua caducità e temporalità, della sua povertà e contingenza. Questo per dirci che la salvezza portata dal Dio fattosi carne in Gesù di Nazaret tocca l’uomo nella sua realtà concreta e in qualunque situazione si trovi. Dio ha assunto la condizione umana per sanarla da tutto ciò che la separa da Lui, per permetterci di chiamarlo, nel suo Figlio Unigenito, con il nome di “Abba, Padre” ed essere veramente figli di Dio. (...)

“*Il Verbo si fece carne*” è una di quelle verità a cui ci siamo così abituati che quasi non ci colpisce più la grandezza dell’evento che essa esprime. Ed effettivamente in questo periodo natalizio, in cui tale espressione ritorna spesso nella liturgia, a volte si è più attenti agli aspetti esteriori, ai “colori” della festa, che al cuore della grande novità cristiana che celebriamo: qualcosa di assolutamente impensabile, che solo Dio poteva operare e in cui possiamo entrare solamente con la fede. Il *Logos*, che è presso Dio, il *Logos* che è Dio, il Creatore del mondo, (cfr. Gv 1,1), per il quale furono create tutte le cose (cfr. 1,3), che ha accompagnato e accompagna gli uomini nella storia con la sua luce (cfr. 1,4-5; 1,9), diventa uno tra gli altri, prende dimora in mezzo a noi, diventa uno di noi (cfr. 1,14).

La *Gaudium et spes* afferma: «*Il Figlio di Dio (...) ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato*» (GS 22). È importante allora recuperare lo stupore di fronte a questo mistero, lasciarci avvolgere dalla grandezza di questo evento: Dio, il vero Dio, Creatore di tutto, ha percorso come uomo le nostre strade, entrando nel tempo dell’uomo, per comunicarci la sua stessa vita. E lo ha fatto non con lo splendore di un

sovrano, che assoggetta con il suo potere il mondo, ma con l'umiltà di un bambino.

Vorrei sottolineare un secondo elemento. Nel Santo Natale di solito si scambia qualche dono con le persone più vicine. (...) Il pensiero della donazione, quindi, è al centro della liturgia e richiama alla nostra coscienza l'originario dono del Natale: in quella notte santa Dio, facendosi carne, ha voluto farsi dono per gli uomini, ha dato se stesso per noi; Dio ha fatto del suo Figlio unico un dono per noi, ha assunto la nostra umanità per donarci la sua divinità. Questo è il grande dono. Anche nel nostro donare non è importante che un regalo sia costoso o meno; chi non riesce a donare un po' di se stesso, dona sempre troppo poco; anzi, a volte si cerca proprio di sostituire il cuore e l'impegno di donazione di sé con il denaro, con cose materiali. Il mistero dell'Incarnazione sta ad indicare che Dio non ha fatto così: non ha donato qualcosa, ma ha donato se stesso nel suo Figlio Unigenito. Troviamo qui il modello del nostro donare, perché le nostre relazioni, specialmente quelle più importanti, siano guidate dalla gratuità dell'amore.

Vorrei offrire una terza riflessione: il fatto dell'Incarnazione, di Dio che si fa uomo come noi, ci mostra l'inaudito realismo dell'amore divino. L'agire di Dio, infatti, non si limita alle parole, anzi potremmo dire che Egli non si accontenta di parlare, ma si immerge nella nostra storia e assume su di sé la fatica e il peso della vita umana. Il Figlio di Dio si è fatto veramente uomo, è nato dalla Vergine Maria, in un tempo e in un luogo determinati (...); è cresciuto in una famiglia, ha avuto degli amici, ha formato un gruppo di discepoli, ha istruito gli Apostoli per continuare la sua missione, ha terminato il corso della sua vita terrena sulla croce. Questo modo di agire di Dio è un forte stimolo ad interrogarci sul realismo della nostra fede, che non deve essere limitata alla sfera del sentimento, delle emozioni, ma deve entrare nel concreto della nostra esistenza, deve toccare cioè la nostra vita di ogni giorno e orientarla anche in modo pratico. Dio non si è fermato alle parole, ma ci ha indicato come vivere, condividendo la nostra stessa esperienza, fuorché nel peccato”.

Bernadette ci parla

“Amo molto i poveri, mi piace curare gli ammalati”.

(lettera di Bernadette a Jeanne Védère del 10 settembre 1879).

I poveri “sono gli amici di Dio, diceva (Bernadette); le dispiaceva non avere niente da offrire loro; si sarebbe privata lei per aiutarli”.

“più il povero è ripugnante, più dobbiamo amarlo”.

(Bernadette a Suor Vincent Garros).

Alla vigilia della partenza per Nevers, Justine, la figlia della sua balia, Marie Lagües, viene a trovare Bernadette:

“Non ti dispiace partire?”.

“Quel poco tempo che siamo al mondo, bisogna impiegarlo bene”.

Per la riflessione personale e di gruppo

- Una fede “incarnata” non può che essere abitata dalla stessa umiltà di Gesù che si è spogliato della divinità. Quali conseguenze nella quotidianità?
- L’incarnazione dice anche “donarsi”, come ha fatto Gesù. Quali difficoltà a fare della mia vita un dono? Quali invece le esperienze positive?
- Non esiste un annuncio di fede, un impegno ecclesiale, che non siano “incarnati” nella storia; per questo, ogni cristiano è chiamato, come Maria, a generare Cristo. La mia devozione mariana coinvolge la mia esistenza? Come la cambia?
- L’Unitalsi vive in modo speciale il dinamismo dell’incarnazione perché porta Cristo a coloro nei quali lui si è identificato: le persone fragili e ammalate; e lo fa accompagnandoli a Maria, maestra dell’incarnazione. I pellegrinaggi che organizziamo mettono al centro gli ammalati, sono pensati per loro?

FECONDITÀ

At 1,12-14

Stavano con Maria, la madre di Gesù

La fecondità di Maria non è riconducibile solo all'aver generato il Figlio ma anche alle conseguenze della sua maternità. Fra queste, la più importante è l'essere parte e madre della Chiesa. La sua sollecitudine materna, rivelatasi in pienezza sotto la croce, trova il culmine nell'accompagnare i germogli della prima comunità cristiana.

■ La Scrittura

Atti 1, ¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo.

¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

■ Commento

Gesù aveva assicurato agli apostoli l'invio dello Spirito Santo, dal quale avrebbero ricevuto forza e che li avrebbe reso testimoni (cfr. At 1,8). Sia l'avvio della vicenda di Gesù, sia l'inizio della missione della Chiesa, avvengono per l'azione dello Spirito Santo, che è il protagonista nascosto dell'evangelizzazione.

Non a caso, unita agli apostoli, nel cenacolo c'è Maria. Come la storia era iniziata da una donna, Eva, così Dio ha riscritto la storia a partire da una donna. Il legame tra Maria e la Chiesa chiarisce definitivamente il mistero di quella donna che dalla Genesi all'Apocalisse accompagna la rivelazione del disegno salvifico di Dio verso

l’umanità. La Vergine, terminata la vicenda terrena del Figlio, non si era ritirata “a vita privata”.

L’annunciazione l’aveva resa madre del Redentore; dopo la sua risurrezione è iniziata per lei una nuova missione: essere figura della comunità-popolo, amata da Dio e chiamata ad essere feconda nel generare Cristo nelle successive generazioni, quindi strettamente legata al mistero della Chiesa.

La fecondità della Vergine ha le radici nella Pasqua del Figlio, alla quale Ella si era strettamente unita, raggiungendo il culmine sotto la croce; la sua è la stessa “*fecondità della «mater dolorosa», della donna partoriente dell’Apocalisse. Il grido del parto coincide con il muto grido di morte della madre alla morte del figlio»* (H.U. von Balthasar). Ai piedi della croce si era compiuto quanto prefigurato negli apparenti “abbandoni” da parte di Gesù che aveva vissuto (cfr. Lc 2,49; Mt 12,46-49; Lc 8,20-21) per indirizzarla verso una nuova maternità che si palesa ora nel Cenacolo, annunciata dal Figlio a Giovanni: “ecco tua madre”.

Maria è feconda anche partecipando, nella Chiesa, alla dura lotta contro le potenze delle tenebre, che si svolge durante la storia. Il diavolo, infatti, tenta sempre di blandire i cristiani affinché si separino da Cristo. Ciò accade innanzitutto a livello personale, accettando la tentazione della tiepidezza che pian piano inaridisce. Ci sarà sempre un “impero romano” (cfr. Ap 12) che tenta la Chiesa al compromesso, spesso volendo la religione al servizio dell’ideologia. La vittoria di Cristo su Satana è il popolo cristiano. Non bisogna aver timore di essere messi alla prova della persecuzione e del deserto: la prova rende fecondi, la comodità porta alla sterilità.

I padri conciliari ebbero la felice intuizione di non scrivere un documento sulla Madonna, che pure poteva essere plausibile ma le dedicarono l’intero ultimo capitolo della Costituzione *Lumen gentium* (nn. 52-69), intitolato “*La beata Maria, vergine e madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa*”. In tal modo hanno sancito autorevolmente che Maria appartiene alla Chiesa, per cui non è possibile un’autentica devozione mariana che non faccia crescere an-

che l'appartenenza alla comunità ecclesiale, la condizione primaria dell'essere fecondi. *“Santa è Maria, beata è Maria, ma è migliore la Chiesa che la Vergine Maria”* (S. Agostino), perché Maria ne è parte eminenti ma la Chiesa è l'intero Corpo di Cristo.

Per consolidare il legame con la Chiesa e con i successori degli apostoli, guardando a Maria nel brano di Atti, occorre vivere la *concordia nella perseveranza*: perseverare nell'imitazione e nella celebrazione del mistero pasquale di Cristo e vivere la fraternità come stile dell'incarnazione *“perché il mondo creda”*. Dobbiamo sentire l'urgenza di essere fecondi perché la trasmissione della fede non s'interrompa per la nostra pigrizia. La celebrazione dell'Eucaristia, sacramento della fraternità, celebrata e vissuta nel dono di sé, genera, alimenta e custodisce la nostra fecondità.

La fecondità della Chiesa contraddice la sterilità del pessimismo e la ricorrente propensione alla “lamentazione”, perché lo Spirito la custodisce nel tempo. Di fronte al male e agli insuccessi apostolici, i credenti sono chiamati a confidare nella promessa di Gesù: *“Ecco, io sono con voi sempre, fino alla fine dei tempi”* (Mt 28,20).

«Maria è veramente madre delle membra (di Cristo)... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel capo sono le membra. Per questo è anche riconosciuta quale sovremolare e del tutto singolare membro della Chiesa, figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità; e la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale la venera come madre amatissima» (Lumen gentium 53).

■ Bernadette ci parla

Bernadette non ha parlato della Chiesa; ha vissuto la Chiesa, con semplicità e obbedienza; ha donato la sua vita alla Chiesa, seguendo la sua vocazione alla vita religiosa, pregando e curando gli ammalati e i poveri; ha testimoniato fino alla fine

che la Chiesa era il luogo della fede, il luogo e l'esperienza della vita di comunione che la Vergine di Lourdes le aveva indicato (“andate a dire ai preti... ”) per fare di Cristo il cuore del mondo.

■ Per la riflessione personale e di gruppo

- Fecondità, sull'esempio di Maria, è anche pensare e lavorare per la Chiesa nel tempo che verrà. Siamo capaci di visione di futuro?
- Per essere fecondi, nella Chiesa occorre essere grembi, non diaframmi. Il nostro atteggiamento facilita o ostacola il contatto di altri con la comunità cristiana attraverso l'Unitalsi?
- Quali segni di fecondità nell'Associazione? Quali, invece, segnali di sterilità? Qual è la situazione attuale del mio gruppo? I pellegrinaggi sono fecondi, nel senso che attirano persone nuove nel servizio agli ammalati?
- Fuori dalla Chiesa non si è fecondi. Ci sono rischi di individualismo nell'Associazione? Attraverso quali iniziative sono inserito nella mia parrocchia, nella mia diocesi?



RIFLESSIONE SULL'AVE MARIA

di Leonardo Boff³²

Il tema di quest'anno, Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, mette inevitabilmente al centro della nostra attenzione la preghiera a noi più cara, quella sicuramente più recitata nel mondo, l'indispensabile sostegno di ogni pellegrino quando si reca a Lourdes e ai santuari mariani. Per questo, all'interno del sussidio formativo, si è voluto dedicare qualche pagina all'approfondimento di questa preghiera, con l'obiettivo di conoscerla di più nella sua storia e nei suoi contenuti, rendendoci così maggiormente consapevoli di che cosa esprimiamo nell'orazione.

*Vengono riportati alcuni passi di un agile libretto del teologo Leonardo Boff, soffermandoci, innanzitutto sul percorso di formazione della preghiera (**come si è arrivati all'Ave Maria**).*

*Un secondo passaggio nasce dall'invocazione "Prega per noi, peccatori", riconoscendo così che Maria è coinvolta nel grande mistero della salvezza e, quindi, la richiesta più grande per la quale può intercedere per noi è di pregare perché veniamo salvati per i meriti del suo Figlio; si riportano perciò passi sul tema dell'**intercessione per i peccatori**.*

*Infine, qualche spunto di riflessione sul senso della richiesta di pregare per noi **nell'ora della morte**.*

“La preghiera dell’Ave Maria, così profondamente assimilata, insieme al Padre Nostro, nella pietà abituale dei cristiani fin dall’infanzia, racchiude tutte le ricchezze del mistero di Dio in Maria. È

³² Seguono brani tratti da L. BOFF, *Ave Maria. Il femminile e lo Spirito Santo*, Cittadella Editrice, Assisi 1984.

come una miniera d'oro: quanto più si scava tante più pepite vengono in superficie".³³

Come si è arrivati all'Ave Maria³⁴

Prima di varcare le soglie dell'analisi, converrà fare la storia della formazione dell'Ave Maria. Essa è composta di tre parti: la prima è tratta dal saluto dell'angelo Gabriele: «*Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te*» (Lc 1,28); la seconda è presa dall'elogio che Elisabetta fa a Maria: «*Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!*» (Lc 1,42); la terza parte è una invocazione della Chiesa, di origine più tardiva: «*Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen*».

C'è voluto un millennio, dal secolo VI al XVI, per giungere alla formulazione attuale dell'Ave Maria. La sua storia, come quella di quasi tutte le grandi preghiere popolari della Chiesa, è piena di discontinuità perché non se ne conoscono esattamente gli inizi. Essa è simile alla devozione a Maria: inizialmente appare insignificante come un piccolo ruscello; lentamente va ingrossandosi fino a terminare nella corrente di un grande fiume, espressione del grandioso senso della fede.

Il legame tra il saluto dell'angelo e la lode di Elisabetta è testimoniato nel secolo VI in una liturgia battesimali della chiesa siriaca la cui formulazione si deve a Severo di Antiochia (†538); sappiamo che le chiese orientali ben presto cominciarono a venerare la vergine Maria: la liturgia siriaca di san Giacomo, l'egizia di san Marco e l'etiope dei dodici Apostoli. In un «ostracon» (pezzo di vaso di creta) trovato in Egitto, a Luxor, datato nel secolo VII, si legge questa preghiera: «*Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del tuo ventre, perché tu hai concepito il Cristo, il Figlio di Dio, il Redentore delle nostre anime*». Nella Chiesa di Santa Maria Antiqua di Roma esiste una

³³ Ivi, pp. 8-9.

³⁴ Ivi, pp. 24-29.

iscrizione incompleta dell'anno 650, in caratteri greci, che contiene già le due parti dell'Ave Maria. Poco più innanzi, al tempo del papa san Gregorio Magno (590-604), appare già l'unione dei due versetti dell'Ave Maria, come antifona dell'offertorio della quarta domenica d'Avvento. Di qui comincia a imporsi e a essere commentata nelle omelie, come per esempio quelle di san Giovanni Damasceno (†749) e nei classici sermoni di san Bernardo di Chiaravalle.

Dalla liturgia, l'Ave Maria passa alla pietà popolare. Si diffondono leggende sulla forza speciale di impetrazione che è legata alla recitazione di una grande quantità di Ave. L'Ave Maria appare nei sigilli, nelle campane, nei vasi, nei candelabri e nei mobili. La prima parte dell'Ave Maria fino a «benedetto è il frutto del tuo seno» comincia a essere recitata come giaculatoria. Si sa che la contessa germanica Ada la recita 60 volte al giorno, intorno all'anno 1090. Nel 1140 il santo monaco Alberto recita ogni giorno 150 Ave Maria come i 150 salmi. Si comincia ad associare penitenze al culto della Vergine. La beata Ida di Lovanio (†1310) giunse a fare ogni giorno 1.100 genuflessioni recitando altrettante Ave Maria. Un'altra beata, Maria Maddalena Martinengo, cappuccina del secolo XVIII, recitava 100 volte l'Ave Maria con altrettante prostrazioni e consigliava alle novizie di fare lo stesso. L'aggiunta «Gesù» al «benedetto è il frutto del tuo seno» si attribuisce al papa Urbano IV (1261-1264). Le formule variavano, alcune brevi, altre più lunghe come questa del secolo XVI: «*Gesù Cristo, amen, che è Dio glorioso e benedetto nei secoli*».

La seconda parte, l'invocazione della Chiesa «*Santa Maria, madre di Dio, prega per noi...*» ebbe prima varie formule. Nel secolo XIII in un breviario certosino si pregava semplicemente: «*Santa Maria, prega per noi*». In un altro breviario certosino del secolo XIV si aggiunse: «*prega per noi peccatori*». Infine san Bernardino da Siena in un sermone in cui commenta l'Ave Maria dice: «*Non posso proibirmi di aggiungere: Santa Maria, prega per noi peccatori*». Da allora si diffonde tra il popolo, e il concilio di Narbona del 1551 l'assume ufficialmente.

L'ultima aggiunta «adesso e nell'ora della nostra morte» è testimoniata nel 1350 in un breviario certosino e in seguito assunta dai trinitari e dai camaldolesi. Nel 1525 si trova già inserita nei catechismi. La formula che abbiamo ora fu fissata da Pio V nel 1568, in occasione della riforma liturgica, la quale prescrisse la recita silenziosa del Padre Nostro e dell'Ave Maria prima delle ore canoniche. Quest'uso rimase fino alla riforma di Pio XII, che lo abolì. L'Ave Maria è ancora associata all'Angelus, tradizione conservata ancora in molti paesi. Tre volte al giorno, la mattina, a mezzogiorno e alla sera, si usa suonare la campana e recitare tre volte l'Ave Maria che, poi, trovò il suo migliore contesto nel rosario. (...)

Il rosario di avemarie deriva dal rosario di padre nostri. Quest'ultimo fu introdotto probabilmente da san Benedetto; monaci poco istruiti, che non riuscivano a recitare i 150 salmi in latino, recitavano in sostituzione 150 padrenostri. Per contarli più facilmente si usavano grani infilati in un cordone: nel secolo X e XI era comune tra i fedeli l'uso di avere in mano rosari di padrenostri. Fu verso il 1150 che cominciarono ad apparire i rosari di avemarie, che divennero subito molto popolari. Particolarmente nel secolo XV, con Alain de la Roche, che in ogni parte creò le confraternite del santissimo rosario, i domenicani divennero i principali apostoli di questa devozione. Secondo la leggenda, san Domenico aveva avuto una visione della Vergine che gli chiedeva la diffusione del rosario. L'affermazione definitiva si ebbe con il papa Pio V.

Il 7 ottobre 1571 la flotta ottomana fu sconfitta dai cristiani: questa vittoria sull'islamismo fu attribuita dal Papa alla recita del rosario. I Papi successivi come Leone XIII, Pio X e Pio XI stimolarono moltissimo la devozione, confermata sempre più dalle apparizioni, a Lourdes e a Fatima, della Vergine che teneva tra le mani un rosario.

Lo struttura dell'Ave Maria illumina molto ogni vera preghiera cristiana. La prima parte rivolge verso il cielo un inno di lode: canta l'azione di Dio compiuta in Maria. Benché il riferimento sia mariano, il centro, tuttavia, è occupato da Dio, autore delle meraviglie

operate nella benedetta fra tutte le donne: l'atteggiamento è disinteressato come lo è ogni vera lode e azione di grazie.

La seconda parte considera la tragedia umana dove c'è peccato e morte: chiediamo aiuto. È la coscienza della nostra fragilità e incapacità salvifica. In tutto ciò non c'è nessuna amarezza né risentimento; la situazione decaduta è assunta alla luce di Dio e di Maria; ci affidiamo, con fiducia, perché abbiamo potuto, prima, lodare e ringraziare. Il Dio, che con tanta efficacia ha agito in Maria, potrà non avere misericordia dei suoi figli peccatori e condannati alla morte? Perciò terminiamo con un fermo e consolante «amen»”.

■ L'intercessione di Maria³⁵

“Che senso ha la preghiera di domanda? Dio non conosce già tutto? Maria, forse, ignora le necessità dei suoi figli? Allora, perché supplicare e pregare? (...)

Bisogna partire dalla esperienza umana, così come si presenta quotidianamente. Ad ogni momento sperimentiamo necessità che noi stessi non riusciamo, per un qualche motivo, a soddisfare. A volte, chiediamo a qualcuno che ci presti un poco d'olio, che ci sostituisca in qualche impegno, che ci porti un chilo di fagioli dal mercato, che ci compri un biglietto della corriera; altre volte chiediamo aiuto in qualche problema intimo, una parola di chiarimento; chiediamo comprensione e perdono; domandiamo un favore, una raccomandazione presso qualcuno che ci può risolvere un problema. La vita è piena di queste situazioni ed è intessuta di queste relazioni di solidarietà e di aiuto vicendevole. Facciamo l'esperienza di quello che Dom Helder Camara dice così bene a proposito: «Nessuno è così ricco che non possa ricevere, nessuno è così povero che non possa dare». Ci ritroviamo accomunati dalle necessità umane, dalle richieste di aiuto e dalle risposte di solidarietà.

Se l'essere umano dipende dall'altro essere umano, quanto più noi dipendiamo tutti da Dio! Non c'è da meravigliarsi che lo stesso

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 117-127.

stile di relazioni di richiesta-esaudimento sia trasferito alla relazione creatura-Creatore. (...)

Se Dio sa tutto e conosce le nostre necessità molto prima che gli chiediamo aiuto, perché ci chiede con tanta insistenza di pregarlo? La sua onniscienza e la sua onnipotenza non sono sufficienti? (...) Bisogna comprendere la profonda *solidarietà* che unisce tutti gli uomini. Ciascuno è uno, la persona costituisce un'ultima irriducibilità che la colloca immediatamente davanti a Dio: ma non è mai sola, isolata in se stessa. Essere persona è essere-in-relazione con le altre persone. Formiamo dunque, davanti a Dio, una sola umanità, la sua famiglia, solidali per la stessa origine, nello stesso cammino e in un fine comune per tutti. (...)

Tutto il bene che facciamo, ogni gesto d'amore, ogni idea che costruisce, non restano mai racchiusi nell'ambito del nostro minuscolo universo, ma risuonano a distanza e oltrepassano tutta la massa umana, elevandola e consolidandola nel suo cammino verso Dio.

Dopo le riflessioni precedenti, ci è più facile comprendere la petizione finale dell'Ave Maria: prega per noi peccatori. Se ognuno può intercedere per l'altro davanti a Dio, quanto più Maria, madre spirituale di tutti gli uomini?! Più di tutti essa è legata ad ogni essere umano. (...) Maria esercita una intercessione universale con la sua stessa realtà unita intimamente allo Spirito Santo. (...) Il potere divino è incorporato in Maria per mezzo dello Spirito che dimora in lei e per la maternità divina di Gesù. Quando prega per noi è Dio stesso che prega; quando esaudisce le nostre preghiere è Dio in Maria che si volge benigno verso i suoi figli. (...)

Coloro che supplicano si confessano peccatori. Peccatore è colui che, coscientemente e nell'esercizio della sua libertà, ha compiuto un passo falso nel cammino verso Dio. (...) È in questa situazione decaduta di figli ribelli che supplichiamo la Madre affettuosa: prega per noi. E qui scopriamo Maria come il *refugium peccatorum*, il rifugio sicuro dei peccatori, la Madre di ogni misericordia. (...) Così come Gesù annunciava un Padre che cercava la pecorella perduta

e attendeva il figlio prodigo, così Maria è madre specialmente dei suoi figli smarriti”.

■ Adesso e nell’ora della nostra morte³⁶

“Il peccato ci accompagna come un’ombra oscura, in ogni istante, fino all’ora della morte. (...) Di qui l’importanza di pregare Maria perché completi in noi, di generazione in generazione, la sua vittoria, ora, in ogni momento e specialmente nel momento supremo della vita, nell’ora della morte.

Non dobbiamo considerare la morte come il *terribilium terribilissimum*, il più terribile dei momenti terribili; dopo che Gesù è morto sulla croce ed è risuscitato, dopo che Maria ha partecipato a questa sorte umana ed è stata assunta in cielo, la morte è stata sdrammatizzata e si è trasformata in anticamera della vita. Tuttavia nella morte si verifica una condizione unica per ogni persona: essa può fare l’ultima e definitiva sintesi della sua vita; può riunire tutto in un atto d’amore che si offre al Mistero supremo e definire il suo cammino eterno verso Dio. In quel momento saremo soli davanti a Dio: scenderemo nelle profondità di noi stessi; prenderemo quella decisione, diremo quella parola che ci definirà eternamente. Per questo momento invochiamo la presenza di Maria e di Gesù. Essi vengono con noi, Maria come Madre e Gesù come Fratello, sino ai confini del nostro inferno: perciò non dobbiamo temere. Perché temere quando ci sappiamo accolti tra le sue braccia materne? Chi si sente minacciato quando è soccorso dal Fratello maggiore?

Perciò con gioia acclamiamo Maria come «vita, dolcezza e speranza nostra». La preghiera di san Bernardo esprime bene la serena fiducia della Chiesa e di ogni devoto della Vergine Maria”.

³⁶ *Ivi*, pp. 127-128.



IL SANTUARIO DI LORETO: LA CASA DELL'AGIRE DI DIO

di S.E. Mons. Fabio Dal Cin³⁷

“La Santa Casa di Loreto, è il primo Santuario di portata internazionale dedicato alla Vergine e, per diversi secoli, vero cuore mariano della cristianità. Per questo motivo essa ha goduto sempre speciale attenzione da parte dei Romani Pontefici che ne hanno fatto meta frequente del loro pellegrinaggio e oggetto delle loro cure apostoliche” (San Giovanni Paolo II).

Diversamente da tutti gli altri santuari mariani del mondo, dai più famosi ai più umili, all’origine di questo Santuario non c’è un’apparizione o la venerazione di un’immagine della Madonna, ma una reliquia: la Santa Casa di Maria. La dimora dove la Madonna è nata, cresciuta, ha ricevuto l’Annuncio dell’Angelo e ha concepito il Figlio di Dio. In quel luogo, secondo la tradizione, ha vissuto anche la Santa Famiglia di Nazareth al suo rientro dall’emigrazione in Egitto.

Secondo la tradizione comprovata dalle ricerche storiche e archeologiche, la Santa Casa custodita a Loreto è il luogo dove la Madre di Dio ha dimorato a Nazareth, un ambiente costituito da due parti: una grotta scavata nella roccia, sulla quale oggi si erge la Basilica dell’Annunciazione e una camera in muratura antistante, composta da tre pareti di pietre poste a chiusura della grotta, oggi custodita a Loreto.

Le tre pareti della Casa, giunte *per divino volere* sul colle laurato, non sono solo una reliquia, ma anche una preziosa icona, attraverso la quale si opera, nella fede, una specie di *contatto spirituale* con l’evento unico e inaudito della storia: l’Incarnazione del Figlio

³⁷ Arcivescovo Prelato di Loreto.

di Dio. Questa Casa è dunque un'icona, non di astratte verità, ma di un evento e di un mistero: l'Incarnazione del Verbo, che richiama l'agire concreto di Dio che entra tangibilmente in contatto con ciascuno di noi.

È sempre con profonda commozione che, entrando nella Santa Casa, il pellegrino legge le parole poste sopra l'altare: *Hic Verbum Caro factum est* (Qui il Verbo si è fatto carne), rivelando che in quello spazio si è compiuto il *Sì* di Dio che è venuto *a fare casa* con noi, il *Sì* di Maria che *si è resa casa*, con tutta la sua persona, diventando la madre di Gesù, il *Sì* di Giuseppe che si è reso disponibile a formare una famiglia che assicurasse una degna dimora terrena al Figlio di Dio.

I grandi messaggi che il Santuario lauretano è chiamato a tener vivi nella Chiesa sono compendiati nel Vangelo dell'Annunciazione che avviene in tre fondamentali momenti: 1. Il saluto dell'angelo (Grazia); 2. La risposta di fede, il *Sì* di Maria (Fede); 3. L'evento sublime del Verbo che si fa carne (Salvezza). Questi momenti, ovvero *grazia, fede e salvezza*, sono mirabilmente riassunti nella preghiera dell'Angelus, che possiamo considerare, per il suo contenuto, come la preghiera lauretana per eccellenza: *L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria... Eccomi, sono l'ancella del Signore... E il Verbo si è fatto carne...*

L'icona della Santa Casa ci svela pertanto una miriade di significati teologici e spirituali legati al mistero dell'Incarnazione.

■ **La Santa Casa: Santuario dell'Incarnazione**

La Santa Casa è innanzitutto il Santuario dell'Incarnazione. Essa ci richiama alla mente la salvezza nel suo *stato nascente*, che è sempre il più suggestivo; rende in qualche modo *presente* quell'istante unico nella storia in cui la grande novità fece la sua irruzione nel mondo.

Entrare nella Santa Casa aiuta a ritrovare lo stupore, l'adorazione e il silenzio necessari davanti a tanto mistero e a riscoprire l'immenso significato che l'Incarnazione del Verbo ha per la fede e la vita dei cristiani.

Il contrasto evidente a Loreto, tra la povertà e la nudità delle pareti interne della Santa Casa e il suo splendido rivestimento marmoreo esterno, ci aiuta a comprendere l'insegnamento di San Paolo: Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. 2Cor 8,9). La nudità della Santa Casa di Nazaret annuncia pertanto la nudità della croce e il mistero dell'Incarnazione contiene già nel suo stato iniziale il mistero pasquale.

■ La Santa Casa: Santuario dello Spirito Santo

Un aspetto particolarmente vivo nel Santuario lauretano è quello che riguarda il ruolo dello Spirito Santo. Dio si è fatto uomo vero nel grembo di Maria *per opera dello Spirito Santo*, come professiamo nel *Credo*. L'Angelo, infatti, disse a Maria: *Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra* (Lc 1,35).

Tra le pareti della Santa Casa si è compiuta la più grande azione vivificante dello Spirito di Dio, dando vita, nel grembo di Maria, all'umanità del Salvatore e rendendo possibile ciò che umanamente è impossibile, poiché *nulla è impossibile a Dio* (Lc 1,37).

Il pellegrino che entra nella Santa Casa sente il bisogno di invocare lo Spirito Santo per essere fedele al proprio Battesimo e per diventare ogni giorno ciò che ha ricevuto: il dono di essere figlio e figlia di Dio.

■ La Santa Casa: Santuario della presenza viva di Maria

La Santa Casa non è memoria del messaggio di un'apparizione mariana, ma della presenza viva di Maria. San Padre Pio, devotissimo della Santa Casa, amava invitare i fedeli ad affidarsi a Maria passando per Loreto e soleva dire: *A Lourdes la Madonna è apparsa. A Loreto passeggiava*.

La Casa di Maria ci svela non l'immagine di Maria alonata di luce, intoccabile, lontana e rinchiusa in una nicchia. Piuttosto, ci aiuta a riscoprire la Madonna dei Vangeli, la Madonna nella sua

umanità concreta. Ci aiuta a cogliere la concretezza di questa Donna, che ha avuto una chiamata eccezionale, ma la cui vita si è sviluppata nella trama di una quotidianità e in un nascondimento che all'esterno non avevano nulla di straordinario.

Pensiamo al suo vissuto. La gestazione e il parto: Maria che, come ogni madre, porta in grembo il Figlio di Dio per nove mesi e lo partorisce in un contesto di rifiuto, dove, pur essendoci parenti a Betlemme, nessuno accolse quella giovane coppia di sposi con la madre in procinto di partorire. Tenendo in braccio il neonato, avrà provato gioia, indubbiamente, ma anche profonda preoccupazione: come è possibile che il Salvatore dell'universo venga al mondo in una stalla, rifiutato da tutti?

La Santa Casa ci ricorda pertanto il vissuto concreto di una giovane Donna che allatta il suo Bambino e che deve fuggire, migrando in Egitto, in un Paese straniero, per trovare un rifugio sicuro. E poi il rientro a Nazareth, per rimettere in piedi la famiglia; sempre insieme a suo marito Giuseppe, uniti e vicini a Gesù, accompagnandolo nella sua crescita e nella sua missione fin sotto la Croce.

La Santa Casa è dunque un richiamo fondamentale per tutti ad accogliere con fede e pazienza le sfide della vita, vedendole come parte del cammino verso una maggiore santità. Ed altresì, a riconoscere a ogni *donna* il posto che le compete nella Chiesa e nella società per il fatto che ogni donna è stata elevata, in Maria, ad una dignità tale che non se ne può concepire una maggiore.

■ La Santa Casa: Santuario della santità quotidiana

La Santa Casa di Loreto è richiamo al valore grandioso della vita ordinaria vissuta con Dio. Le sue mura custodiscono l'esperienza di Maria, Gesù e Giuseppe, che a Nazaret hanno dimostrato che la vita buona non è un'evasione, ma la fedeltà amorosa alle *concrete situazioni* che ci sono affidate.

In questa Casa, ogni donna e ogni uomo sono chiamati a vivere l'amore nella *routine*. Maria ha trasformato le faccende domestiche e la cura della famiglia in atti d'amore puro, insegnando che la de-

dizione discreta e costante agli altri, cominciando da quelli di casa, è l'espressione più alta del proprio *Sì* a Dio. L'esempio di Gesù e Giuseppe nel lavoro esalta la dignità del lavoro umano come mezzo di partecipazione all'opera creatrice di Dio. Il lavoro non è solo sostentamento, ma un'autentica via di santità.

La Santa Casa ci ricorda che, vivendo con Dio in ogni azione, la nostra vita di tutti i giorni – con le sue gioie e le sue fatiche – diviene il luogo dove si realizza pienamente la chiamata di ciascuno all'amore.

■ La Santa Casa: Santuario della Famiglia

La Santa Casa vuol dire innanzitutto famiglia, la bellezza del disegno di Dio sulla famiglia. Essa richiama la sacralità della famiglia, fondata sul matrimonio, vissuta nella lealtà, nell'impegno, nel rispetto per la vita, nell'educazione dei figli e nella preghiera fatta in casa.

Tra le mura della Santa Casa, le famiglie credenti possono ritrovare e rivitalizzare questi valori vissuti pienamente dalla Santa Famiglia di Nazareth, considerata la primordiale *chiesa domestica* della storia.

Tornano in mente le parole pronunciate da papa Francesco nella sua visita a Loreto il 25 marzo 2019 che ha definito la Santa Casa: *Casa della famiglia*: “*Nella delicata situazione del mondo odier- no, la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna assume un'importanza e una missione essenziali. È necessario ri- scoprire il disegno tracciato da Dio per la famiglia, per ribadirne la grandezza e l'insostituibilità a servizio della vita e della società. Nella casa di Nazaret, Maria ha vissuto la molteplicità delle rela- zioni familiari come figlia, fidanzata, sposa e madre. Per questo ogni famiglia, nelle sue diverse componenti, trova nella santa Casa accoglienza, ispirazione a vivere la propria identità. L'esperienza domestica della Vergine Santa sta ad indicare che famiglia e gio- vani non possono essere due settori paralleli della pastorale delle nostre comunità, ma devono camminare strettamente uniti, perché*

molto spesso i giovani sono ciò che una famiglia ha dato loro nel periodo della crescita”.

La Santa Casa custodisce, pertanto, l’esperienza viva di due Sposi, Maria e Giuseppe, che hanno vissuto tutto e solo per Gesù, in tutte le stagioni della loro vita, rendendo quella dimora la *Casa dei fidanzati* che si preparano al sacramento del matrimonio, la *Casa dei genitori e dei nonni*, primi trasmettitori della fede ai propri figli e nipoti; la *Casa della vedovanza*, per l’esperienza della *Vergine Maria ai piedi della Croce*, come la vedova che perde il Figlio, ma che rimane forte e fedele; la Casa della vita, dove si accolgono i figli come dono di Dio. È questa la grazia che tante coppie di genitori continuano a venire a chiedere per intercessione della Madonna.

■ La Santa Casa: Santuario dei Giovani e delle decisioni

La Santa Casa è la *Casa del Sì* che custodisce la grazia delle decisioni che hanno cambiato la storia. In essa risuona per sempre il *Sì* incondizionato di Maria. Un atto di fiducia totale nel disegno di Dio, accettato anche quando appariva misterioso e trascendeva ogni logica umana.

Nella Casa di Maria quel *Sì* continua a parlare alle nuove generazioni, accompagnando ciascuno nella ricerca della propria vocazione e offrendo una indicazione essenziale: la vocazione (la propria strada nella vita) si scopre e si accoglie non nel clamore, ma nell’intimità e nella fedeltà alla vita ordinaria. Per questo, il Santuario di Loreto è frequentato da quanti vengono a chiedere la grazia per compiere le scelte decisive della vita.

A sottolineare questo aspetto in modo forte è stato anche papa Francesco che ha voluto recarsi a Loreto il 25 marzo 2019 (giorno dell’Annunciazione) per firmare nella Santa Casa l’Esortazione Apostolica *Christus vivit – Cristo vive*, dedicata interamente ai giovani. Con quel gesto, il Santo Padre voleva idealmente affidare le nuove generazioni a Gesù, Maria e Giuseppe, la cui vita in quella Casa è la prova che un *Sì* al disegno di Dio – sebbene umile nella sua quotidianità – ha il potere di contribuire a cambiare le sorti

dell’umanità e di rendere la propria esistenza affascinante al di là di ogni umana aspettativa.

■ La Santa Casa: Santuario dei malati e di ogni fragilità

La Santa Casa di Loreto è un luogo di speranza e di accoglienza incondizionata per quanti sono provati nel corpo e nello spirito. In essa, la Vergine Madre manifesta la misericordia del Signore di generazione in generazione, abbracciando specialmente chi giunge in pellegrinaggio, portando con sé il peso della croce.

Accanto a Maria, che ha conosciuto il dolore sotto la Croce, i sofferenti attingono la grazia divina, che li aiuta non solo a rendere più sopportabile il loro dolore, ma anche ad unirlo a quello di Cristo, trasformando la loro sofferenza in una collaborazione decisiva per la pace e la salvezza del mondo.

La Santa Casa, simbolo di ogni casa aperta e amorevole, ci ricorda inoltre che la malattia ferisce l’intera famiglia e che i malati devono essere accolti all’interno del nucleo domestico. La casa e la famiglia sono la prima e insostituibile cura del malato, chiamate ad amarlo, sostenerlo, incoraggiarlo e a prendersene cura in modo incondizionato e totale.

■ La Santa Casa: Santuario della Riconciliazione

La Santa Casa di Loreto è vero e proprio Santuario della Riconciliazione poiché al suo interno è stata nuovamente dischiusa all’umanità la via verso la piena comunione con Dio.

Questa profonda verità spirituale genera nel pellegrino un’immediata consapevolezza: varcando le sacre pareti, egli percepisce l’urgente necessità di una continua conversione. È qui che, prendendo coscienza della propria fragilità e del proprio peccato, viene irresistibilmente condotto dalla tenerezza materna di Maria verso l’abbraccio riconciliante del Padre.

Di conseguenza, il Sacramento della Riconciliazione riveste a Loreto un posto di primo piano. Il pellegrino è invitato in questo luogo a deporre il peso delle proprie colpe e a sperimentare in pri-

ma persona la misericordia senza limiti di Dio, ritrovando così una profonda pace interiore.

In quest'ottica, la Santa Casa si offre come la culla spirituale dove l'uomo può nascere nuovamente alla fede e alla grazia battesimale. La riconciliazione completa, ottenuta qui, permette al fedele di riscoprire la bellezza del perdono e di ricostituire l'armonia con Dio, con la Chiesa, con sé stesso e con gli altri.

■ **La Santa Casa: Santuario della ripartenza**

La Santa Casa è, nella sua stessa architettura, un potente invito a ripartire. Con le sue sole tre pareti, è una *casa aperta* che invita a ritornare nel proprio vissuto quotidiano con la *grazia della ripartenza*. È il Santuario da cui il pellegrino è spinto a tornare alla vita di ogni giorno con una chiara missione: *fare casa, lì dove si vive*.

Loreto è dunque il luogo in cui si rinnova il proprio *Sì* vocazionale, appoggiandosi al *Sì* di Maria. È qui che ogni battezzato rinnova il *Sì* delle promesse battesimali. Gli sposi riconfermano il loro *si* pronunciato nel sacramento del matrimonio. I sacerdoti e i consacrati rinnovano le promesse della loro Ordinazione e i voti della Professione religiosa. Ciascuno rinnova il proprio *Sì* negli impegni che caratterizzano la propria missione a servizio di Dio e del prossimo.

Dalla Santa Casa si riparte, fortificati, per rispondere alle chiamate che Dio ci fa in ogni stagione della vita, vivendo la quotidianità come il luogo in cui la volontà divina si realizza.

■ **Invocazione alla Madonna della Casa**

*Maria, Madre della Chiesa,
che in questa Santa Casa con il tuo SÌ¹
hai accolto il Dio della vita,
aiuta i giovani, le famiglie e i malati
a seguire il tuo Figlio Gesù
e ad accogliere e custodire la vita in tutte le sue stagioni.
Madre della divina grazia,*

*donaci di vivere in comunione tra noi
e di testimoniare l'amore fedele di Dio
nella semplicità del quotidiano.*

*Madre della tenerezza,
che conosci il cuore di ogni persona,
ottienici per mezzo di Gesù
lo Spirito della verità e dell'amore
e portaci nel cuore del Padre.*

Madonna della Casa, prega per noi!

■ **Fonti**

- *Lettera di Giovanni Paolo II a mons. Pasquale Macchi per il VII Centenario del Santuario della Santa Casa di Loreto*, Vaticano, 15 agosto 1993.
- *Discorso del Santo Padre Papa Francesco*, Santuario di Loreto, 25 marzo 2019.

INDICE

Presentazione del sussidio e del tema pastorale	3
Introduzione alla riflessione teologico-spirituale	5
Lettura teologico-spirituale di Luca 1,26-38	7
1. Lc 1,26-28	8
2. Lc 1,29-33	22
3. Lc 1,34-38	28
Schede di approfondimento	
Le Schede	40
1. Quotidianità	42
2. Verginità e sponsalità	45
3. Grazia	49
4. Benedizione	53
5. Ascolto	57
6. Fiducia	61
7. Disponibilità	65
8. Maternità	69
9. Incarnazione	74
10. Fecondità	78
Riflessione sull’Ave Maria	83
Il Santuario di Loreto: la Casa dell’agire di Dio	91



Si ringraziano don Francesco Chiarini, don Enzo Vergine
e Antonio Diella per la preziosa collaborazione



Unitalsi Presidenza Nazionale - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
tel. 06 6797236 - fax 06 6781421 - info@unitalsi.it - www.unitalsi.it